



CITTÀ DI GINOSA - Assessorato alla Cultura

Dario Petrosino

Ginosa
Contrade, strade e piazze
di un paese antico

Prefazione a cura di Domenico L. Giacobelli

VESTIGIA TEMPORIS 2

Quaderni della Biblioteca Civica

VESTIGIA TEMPORIS

2

Quaderni della Biblioteca Civica

Omnia quæ ingratae perierunt credita menti

Catullus, Carmen LXXVI, 9



2004 CITTÀ DI GINOSA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

BIBLIOTECA CIVICA

COMITATO DI REDAZIONE:

- Domenico GIACOVELLI, DIRETTORE
- Giovanni AVARELLO
- Maria Carmela BONELLI
- Vincenzo CALABRESE
- Lucrezia DI TINCO
- Cosimo DI TINCO, CONS. DEL.

Dario Petrosino

Ginosa
Contrade, strade e piazze
di un paese antico

Prefazione a cura di Domenico L. Giacobelli

EDIZIONE A CURA DELLA BIBLIOTECA CIVICA

Ringraziamenti

Egidio Casarola, per la disponibilità concessa nella consultazione dei documenti dell'Archivio storico dell'Arcidiocesi di Matera.

Nunzia Cazzato, per il cortese reperimento di materiali d'archivio.

Piero Di Canio, ispettore onorario per la Sovrintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici della Puglia, per la consulenza tecnica e il reperimento di parte del materiale iconografico.

Domenico Giacobelli per il valido aiuto nella correzione delle bozze.

Loredana Mele, direttrice della Mediateca di Melpignano (LE), per il reperimento di materiale bibliografico, e Natale Romeo, direttore della Biblioteca comunale di Minervino Murge (BA), per le informazioni di toponomastica storica su Minervino.

INDICE GENERALE

Prefazione	Pag.	I
Introduzione. Come nasce questa ricerca	Pag.	1
Mille famiglie per Ginosa	Pag.	3

CONTRADE, STRADE E PIAZZE DI GINOSA ANTICA

Maurilia, la città invisibile	Pag.	11
Nei secoli tanti villaggi, un solo nome	Pag.	13
Dal Paleolitico all'età romana	Pag.	16
Il "castrum" e la civiltà rupestre	Pag.	21
Lo sviluppo urbanistico in età moderna	Pag.	28
Il terremoto del 1857	Pag.	34
Il centro storico oggi	Pag.	36

GINOSA 1834. LE CONTRADE

1. Contrada dell'Antica, e Casale (detta di S. Antuono)	Pag.	43
2. Contrada di S. Cataldo	Pag.	45
3. Contrada del Salvatore	Pag.	47
4. Contrada di S. Martino	Pag.	49
5. Contrada della Rivolta	Pag.	51
6. Contrada del Sannale Vecchio	Pag.	55
7. Contrada del Carmine	Pag.	58
8. Contrada del Castello	Pag.	60
9. Contrada di S. Agostino	Pag.	62
10. Contrada della Piazza Nuova	Pag.	66
11. Contrada della Porta	Pag.	68

GINOSA 1837. LE STRADE

1. Strada di S. Marco	Pag.	75
2. Strada della Rivolta	Pag.	77
3. Strada della Piantata	Pag.	79
4. Strada di S. Maria del Piano	Pag.	82
5. Strada delle Monache	Pag.	84

6. Strada di Piazza Nuova	Pag. 86
7. Strada di Piazza Vecchia	Pag. 89
8. Strada di Fontana Vecchia	Pag. 93
9. Strada della Porta	Pag. 95
10. Strada dell'Olmo	Pag. 99
11. Strada del Salvatore	Pag. 101
12. Strada di S. Martino	Pag. 103
13. Strada del Casale	Pag. 105
14. Strada di S. Vito Vecchio	Pag. 107
15. Strada di Fontana Nuova	Pag. 109

CONCLUSIONI

La città ritrovata	Pag. 113
I falsi storici su Ginosa	Pag. 113
Indice iconografico	Pag. 117
Indice delle fonti	Pag. 118
Bibliografia	Pag. 119

Prefazione

Doce me, Domine, viam tuam, et ingrediar in veritate tua!
Ps. 85 (86), 11a.

Via Montenapoleone, via del Corso, via Chiaia, piazza San Marco, piazza delle Erbe....

Ad ascoltar questi nomi sembra di essere là, nel groviglio di gente affaccendata che riempie i centri delle nostre città affollatissime, che percorre convulsamente le vie, sbircia nelle vetrine, entra ed esce dai negozi, si affretta e corre e attraversa piazze e strade come captata da una misteriosa, non meno che logorante, frenesia; ma sono questi stessi nomi quelli ai quali sono legati suggestivamente molti avvenimenti della storia dell'Italia e degli italiani, fino a costituire come simboli di un modo di sentire la vita e di viverla di fatto.

Proprio essa, la vita, l'unica nostra vera amante, pur con sottolineature diverse, resta il centro della più seria attenzione, la protagonista che riempie di senso gli spazi e i luoghi che l'uomo ha pensato, costruito e modulato per ospitare le di lei *performance*, per far da studiata scenografia a tutto quello che ci accade nell'arco dell'esistenza: la nascita, l'attesa, la gioia, il dolore, l'amore, la morte... sicché, senza di essa, quegli stessi spazi e quegli stessi luoghi sarebbero condannati a restare inesorabilmente vuoti e, seppur affascinanti, privi di ogni speranza.

Le vie, le piazze, i vicoli, gli angoli tanto cari ai nostri ricordi, costituiscono una sorta di trama sottile, quasi un cadenzarsi ordinato che porta con sé le tinte veraci di una storia che si divide, senza per questo frammentarsi, in una miriade sconfinata di nomi e di volti, splendidi castóni approntati per imprigionare fatti, avvenimenti e situazioni che, intrecciandosi fatalmente, tessono l'arabescato motivo dell'esistenza umana.

Quasi sempre, poi, questi luoghi portano indelebilmente iscritti i segni del tempo che li ha voluti, un tempo dato agli uomini e da essi

riempito di senso, a seconda che si lascino guidare ora dall'una, ora dall'altra *Weltanschauung*.

Nascono così alcuni toponimi sorti spontaneamente da un modo di dire, o a causa di un avvenimento, lieto o triste che sia, rimasto memorabile e tramandato di bocca in bocca, oppure per una caratteristica dei luoghi, o per una onomatopea suggerita dal frusciare del vento, dallo scorrere del torrente, dalla silente vitalità del bosco o per mille altri motivi.

Si pensi a quello che si racconta essere accaduto, ad esempio, per la Città Eterna: Romolo, mitico fondatore, poté darle il suo nome, per averne segnato i confini a forza di braccia e aratro. Mentre, in tempi più recenti, si guardi alla sorte della centralissima *Via Toledo* di Napoli, che poi fu *Via Roma*, ma che conserva nelle tabelle affisse ai crocicchi il vecchio toponimo, la dicitura "*Via Toledo*", in una altalenante indecisione che può apparire cronica, anzi, ormai proverbiale per noi italiani e, *de iure* o *de facto*, più ancora per noi meridionali.

Dario Petrosino conclude con queste pagine una *fatica toponomastica*, come un gesto d'affetto per una terra che resta sua, sebbene egli viva e lavori lontano. Con questo studio offre la possibilità di conoscere, con un sol colpo d'occhio, una storia che, pure, ha avuto bisogno di parecchi secoli per cristallizzarsi, che si è fatta compagna di viaggio del tempo, insieme al quale ha tracciato il solco della nostra città che si vuole esser nata antica, allevata greca, cresciuta romana e divenuta poi insediamento rupestre e feudo del vicereame spagnolo e borgo moderno, fino ai nostri giorni.

In questa ricerca, però, l'attenzione è tutta puntata alla considerazione attenta degli eventi che procurarono trasformazioni alle cose e ai luoghi. Queste trasformazioni, volute o subite dalle generazioni succedutesi nel tempo, hanno così modificato non solo l'aspetto delle cose, ma gli stessi nomi con cui si indicavano i luoghi, nomi che avevano avuto un senso chiaro ed evidente, ma che furono sostituiti in seguito con nuovi toponimi, per aver i precedenti perso oramai ogni significato.

L'Autore ripercorre, piante e registri alla mano, le strade e i vicoli che realmente furono percorsi dai preti nostri concittadini nello scorrere

dei secoli passati, per assolvere ad uno dei gravi impegni a cui si assoggettava, tra tutti i preti, colui che, per meriti e capacità, assumeva in questa chiesa cittadina l'ufficio del *primus inter pares*, ovvero l'Arcipretura. Tra i tanti doveri che incombevano sulla responsabilità più ampia del *pastore d'anime*, l'Arciprete Curato (ovvero il parroco) era anche tenuto alla compilazione dei registri parrocchiali, tra i quali spiccava lo *Status animarum*, libro che faceva ben più che da semplice registro d'anagrafe, in un mondo e in un tempo in cui Chiesa e Stato fasciavano la realtà dell'uomo in modo uniforme; miniera di dati, d'informazioni e di notizie, rilasciate con schiettezza da tanti che non potevano appellarsi (fortunatamente per noi studiosi e ricercatori di oggi) alla legge sulla tutela della *privacy* né temevano l'assalto di fastidiosi paparazzi da cui difendersi.

Il compito faticoso di girare casa per casa, annotando pazientemente per poi trascrivere tutti i dati raccolti con ordine e precisione, nasceva non dalla semplice e pur strumentale e necessaria esigenza di conoscere tutta la situazione della parrocchia, a cominciare dalle condizioni di vita delle persone che essa comprendeva nelle sue delimitazioni territoriali, ma affonda le sue radici in una sensibilità che andava sviluppandosi all'interno della comunità cristiana all'indomani di quanto era stato generato dal moto riformatore del Concilio di Trento (1545 – 1563).

L'assise ecumenica aveva condensato il suo principio programmatico e finalistico in un'efficace, lapidaria affermazione: *Salus animarum suprema lex esto*. A seguito della proclamazione di tale programma riformatore erano state emanate molte disposizioni, tecnicamente dette *canoni* e *decreti disciplinari*, che, lungi dall'essere semplicemente un dato di legge, rivestivano una profonda valenza pastorale. Si pensi, ad esempio, all'obbligo imposto ai vescovi di non poter più accettare di essere titolari di una sede episcopale mai visitata, neppure una sola volta, governata da lontano tramite un qualche vicario e vessata di balzelli o quasi dissanguata per mantenere il tenore della *mensa vescovile*.

Lo stesso motivo, la stessa incalzante finalità di presenza tra gli uomini impose anche ai preti, e ancor più ai parroci, di esercitare realmente l'*officium* dell'annesso *beneficium* e di risiedere (fatto per

nulla scontato all'epoca) nel territorio della parrocchia: *Parochi residere tenentur intra fines parochiæ, imo prope parochialem*. Il parroco diventava così non un semplice beneficiario di una rendita più o meno pingue a seconda dei casi o dei luoghi o dei colpi di fortuna, ma colui che abita tra le case dei fedeli affidati alle sue cure, conseguendo una profonda conoscenza non solo della esperienza di vita spirituale, ma anche delle situazioni familiari, sociali, ed economiche. Tale presenza, attenta e sollecita, produsse, quindi, anche l'uso di censire le famiglie che abitavano nel territorio parrocchiale, un uso che, attestato abbastanza diffusamente già prima dell'epoca della Riforma cattolica, divenne legge con il Concilio tridentino.

Lo studio di quelle pagine fitte di dati produce un tuffo nel passato, un viaggio a ritroso nel tempo, una visita ideale compiuta nella vita quotidiana di quei giorni, ritratta con estrema fedeltà e accuratezza; chi ha potuto sfogliare le pagine degli *Stati delle anime* (e il sottoscritto è tra quei fortunati!) sa quanta cura i preti abbiano adoperato per annotare tutto quello che sarebbe tornato utile non al controllo sociale, come ameranno pensare banalmente alcuni, ma al fine a cui era orientato tutto il moto riformatore prodotto dal grande Concilio della Controriforma: la rinascita della vita cristiana.

Occorre anche ricordare, accanto a tutto questo, quanti e quali fossero i rapporti tra la Chiesa e lo Stato nel Regno delle Due Sicilie, rapporti che fin dal tempo della *Quia propter prudentiam tuam*, la bolla indirizzata da Urbano II al Conte Rogherio il 5 luglio 1098, avevano prodotto, pur con alterne vicende fino al Concordato del 16 febbraio 1818, una piena compenetrazione tra quei due *mondi*, una saldatura che era stata solita esprimersi in reciproche concessioni, in scambi di privilegi, informati il più delle volte dalla logica del *do ut des*, o, più ancora, nell'affidamento di compiti e di uffici di natura propria dell'una delle due parti e conferiti all'altra perché quest'ultima li esercitasse in nome e per conto della prima. Si pensi a ciò che accadeva, *exempli gratia*, alle questioni della nomina dei vescovi, del *placet regio* o dello *Judex Monarchiæ Siculæ*.

Il rito della Chinaea, con la presentazione dei bianchi palafreni, sancì il tutto per molti decenni.

Il libro dello *Status animarum* era, dunque, una sorta di censimento che annualmente il parroco redigeva, probabilmente facendosi aiutare dagli altri preti, nel quale confluivano ordinatamente le notizie relative ai *fuochi* (le famiglie), tutti rigorosamente segnalati a partire dal capo famiglia, e venendo poi di seguito la moglie, i figli, ed eventuali altri parenti che coabitavano, giusta l'uso delle *famiglie allargate* di un tempo.

Le famiglie, che si distinguevano per nobili origini o per ceto sociale più elevato, sono spesso segnalate con maggior cura, facendo menzione anche dei titoli, delle professioni, delle ascendenze, della servitù abitante in casa. Né mancano gli elenchi dei chierici, suddivisi per dignità, uffici e ordine, quello dei religiosi e delle monache, finanche dei *proietti*... Molte volte per ogni famiglia sono con cura annotate le sigle *c.p.* oppure *c.l.*, che stanno per *casa propria* o *casa locata*.

Quello che interessa in questa sede è notare che l'elencazione dei nuclei familiari non avveniva in ordine alfabetico, come nelle moderne istituzioni anagrafiche, ma raggruppando gli abitanti in base alle contrade in cui si trovavano allocate le abitazioni e, più tardi (a Ginosa dal 1837) alle vie. Si tratta di un metodo dettato dalle esigenze dell'epoca che si è rivelato preziosissimo per lo storico che può così ricostruire non solo le denominazioni delle contrade e delle vie come indicate prima e dopo l'Unità nazionale e le sue leggi, ma anche ricondurre indietro nel tempo l'attribuzione delle proprietà delle abitazioni, delle cantine, delle botteghe, delle stalle e degli orti e seguirne il loro trasferirsi in capo ad altri soggetti per via di acquisizioni ereditarie o per acquisti di altro genere.

Tutto questo è stato oggetto di studio da parte di Dario Petrosino, uno studio condotto su due fronti, così come egli stesso afferma nell'autografa introduzione al testo: la ricerca sui documenti d'archivio e il confronto con la realtà, con la situazione attuale. L'attività di guida sul territorio locale, un impegno tutto orientato a favore di alcune classi di alunni delle scuole cittadine, ha coinvolto qualche tempo addietro l'Autore, confermandone il proposito di ricerca dalla quale è scaturita questa pubblicazione. Nelle pagine, in filigrana e spesso palesemente, traluce il lodevole sforzo di inculcare nei più giovani non solo l'affetto

per la storia dei propri luoghi d'origine, ma anche il desiderio di far conoscere tutto quello che circonda la nostra esistenza tra le mura cittadine, perché nulla sia bistrattato o trattato con sprezzante superficialità.

Da quell'impegno, oltre che dalla ben nota passione dell'Autore per la storiografia locale, nasce e si sviluppa lo scritto, nella sua originale impostazione. Una prima parte fa da *ouverture* al cuore del lavoro: si tratta di una storia della città condotta per *summa capita*, suddivisa in base alla periodizzazione cara alla storiografia classica. Seguono quindi due sezioni ben distinte, quelle essenziali della ricerca, relative la prima alle contrade, rifacentesi allo *Stato delle anime* del 1834, e la seconda alle vie, a partire dai documenti del 1837. Corona il tutto una sagace conclusione, nella quale Dario Petrosino intende, con l'espone le sue tesi, smentire quelli che egli ritiene essere luoghi comuni e/o falsi circa la storia di Ginosa, originatisi dalla assenza di un confronto prudente e di una verifica scientifica dei dati documentari. Il severo apparato critico, le mappe diligentemente ricostruite, l'accurato bagaglio iconografico, gli indici e le tavole condiscono il lavoro e lo elevano decisamente dal livello elementare su cui si adagiano, a volte, gli scritti di storia locale.

Quid pluris?

Un doveroso ringraziamento non solo allo stimato studioso, ma anche, e soprattutto, all'amico fraterno.

Ginosa, Ottobre 2004.

D. L. G.

Introduzione

Come nasce questa ricerca

L'opera che ci accingiamo a leggere è il risultato finale di un lavoro che ha avuto inizio nel 2000 e ha coinvolto in questi anni il Comune, le scuole e le associazioni di Ginosa.

Tutto è nato dal desiderio di proporre agli studenti una migliore conoscenza del centro storico della propria città, compiuta non attraverso un sapere nozionistico, ma tramite visite guidate, arricchite dalla visione di documenti provenienti soprattutto dall'archivio storico della Parrocchia di San Martino in Ginosa. L'insieme avrebbe dato agli studenti l'impressione di una vera e propria "storia narrata" attraverso immagini, ma soprattutto prendendo direttamente contatto con l'oggetto della narrazione, ossia con i palazzi, le piazze e le strade del centro storico.

L'iniziativa ha incontrato il favore degli studenti. Questo tipo di lezione, condotta sul campo, dava un aspetto nuovo a luoghi noti da sempre, ma sempre visti con uno sguardo distratto. Destava una certa curiosità scoprire, per esempio, che la Villa comunale, sulla quale si sono trascorse innumerevoli serate, nasconde in realtà un antico cimitero. Come pure, durante gli itinerari, stupiva sapere che la strada sulla quale si sostava era la stessa percorsa per secoli dagli antichi romani.

Il vero fascino era quindi nello scoprire il fatto sconosciuto, il particolare mai visto. Ai ragazzi è stata mostrata la differenza tra vedere e osservare. Così facendo si è ottenuto un nuovo interesse verso la storia locale e un'entusiastica partecipazione al progetto.

A completamento dell'iniziativa si è desiderato inoltre lasciare una traccia scritta del lavoro svolto: il percorso compiuto dagli alunni e dai docenti, insieme alla ricerca d'archivio che ha arricchito le nostre visite non deve andare perduto. E ciò non solo per conservare il ricordo di un interessante progetto didattico, ma anche nella segreta speranza che quest'opera serva da guida per attività future, sia didattiche che culturali. È questo in fondo un modo nuovo di guardare alla storia, affrontata non più seguendo solo un ordine cronologico, ma dando spazio alla "storia per tematiche", innovativa nel metodo e perno della nuova didattica.

Con i migliori auguri.

Mille famiglie per Ginosa

Mille famiglie. Tante sono, all'incirca, le case che il parroco Nicola Sangiorgio censisce nello stato delle anime del 1837 e in quelli degli anni successivi. Gli stati delle anime erano il censimento della popolazione residente nella parrocchia, stilato ogni anno dal parroco o da uno dei componenti del clero locale. La serie degli stati delle anime, la cui progressione a Ginosa si interrompe prima dell'unità d'Italia, fornisce una insostituibile quantità di dati sulla toponomastica del paese tra Settecento e Ottocento.

Il progetto, da condurre su questi documenti, era ambizioso: ricostruire, attraverso il percorso del Parroco, i confini delle contrade nella Ginosa di fine Settecento e insieme individuare i nomi antichi delle strade ancora esistenti. Trovare le contrade è stato facile: gli stati delle anime, conservati presso la Parrocchia di San Martino, le riportano fedelmente per quasi un secolo. Un pò meno facile individuare invece i loro confini, visto che di questi nomi non era rimasta quasi memoria.

Il metodo di ricerca, per fare ciò, puntava su di un cambiamento, avvenuto proprio intorno al 1837: in quell'anno Vito Sangiorgio, arciprete e parroco di San Martino, comunica che, seguendo quanto previsto dal nuovo Regolamento di Polizia Urbana, il censimento delle anime sarebbe stato effettuato non più per contrade, come avveniva da sempre, ma per strade. Venivano così individuate 15 direttrici principali, nelle quali venivano incluse, come vicoli, tutte le traverse a destra¹. La conferma ci viene da un'annotazione trascritta nello Stato della popolazione del 1851 da un altro parroco Sangiorgio, Nicola:

Avviso.

Questo Comune ha diviso l'abitato nelle seguenti Strade, e per la numerazione delle famiglie, e degl'individui in ciascuna di esse si sono osservate due regole.

1) La numerazione si è incominciata dalla parte di sopra della Strada,

¹ Archivio storico della Parrocchia di San Martino Vescovo, Ginosa. Stato della popolazione. Anni 1837, 1838 e 1851.

e si è terminata nel basso.

2) Così percorrendo a ciascuna strada, si sono aggregati i soli vicoli situati nella dritta.

*Il Parroco Coadiutore
D. Nicola Sangiorgio*

Il Regolamento di cui si parla è, con tutta probabilità, quello citato nell'articolo 280 della legge n. 570 del 12 dicembre 1816 del Regno delle Due Sicilie, detta anche "legge organica sull'amministrazione civile", emanata da Ferdinando I di Borbone con l'obiettivo di organizzare il Regno, rinato dopo la caduta di Napoleone Bonaparte. Tra i punti previsti dalla riforma amministrativa vi era appunto il Regolamento di Polizia Urbana, che si prefiggeva di regolare, tra l'altro, la manutenzione delle strade, delle piazze e degli edifici pubblici².

Certo, se il Comune di Ginosa aveva aspettato il 1837, ben ventun anni, in fondo se l'era presa comoda; e non era solo, visto che quello stesso anno il Comune di Triggiano (BA) lamentava la mancata attuazione del Regolamento da loro approvato³. In ogni caso lo stato delle anime del 1837 e quelli del 1838 e del 1851, gli unici ancora conservati tra quelli organizzati in base al nuovo criterio, permettono una mappatura pressoché completa delle abitazioni e delle famiglie, strada per strada. Si è agevolati in questo compito dall'individuazione di alcuni palazzi del centro storico, ancor oggi noti. Grazie a questi riferimenti, tra l'altro sporadici, si è potuta tracciare una prima serie di corrispondenze tra le strade del 1837 e quelle di oggi.

Non era finita. Dopo aver associato le strade di oggi a quelle di ieri si dovevano sovrapporre le strade del 1837 alle contrade. Impossibile

² Le notizie sulla legge 570/1816 del Regno delle Due Sicilie provengono da: "Supplemento al Giornale d'Intendenza di Terra di Bari n.1020 . Regolamento di polizia urbana, e rurale per gli abitanti, e territorio di Triggiano", citato all'indirizzo <http://www.santamariaveterana.it/periodici/trebio/1995/07/il%20trebio%20n%207%20-%208%20%20%201995.txt>; e dal saggio di Pantaleo Palma, *Melpignano. Istituzioni e società nella Grecia Salentina. Evoluzione e trasformazione di una minoranza etnica*, Torgraf, Galatina, 1993, consultabile (settembre 2004) nel sito del Comune di Melpignano (LE): <<http://www.comune.melpignano.le.it/MELPIGNANO/>>.

³ Ibidem.

da farsi, a prima vista. Il percorso era totalmente cambiato e le famiglie non avevano lo stesso ordine. Impensabile, come si era sperato, riuscire a riconoscere i quartieri per grandi *tranche* di famiglie. Il percorso era rimasto uguale solo al Casale e a San Vito Vecchio. E nelle altre contrade?

Si trattava insomma di rifare interamente il censimento del 1837 e di individuare, una per una, le mille famiglie di Ginosa, ordinate per strada, e poi cercarle nuovamente, una per una, nelle contrade settecentesche.

Nonostante la mole di lavoro, dopo lunghi sforzi la mappatura era compiuta: le contrade erano state ricostruite fino all'ultimo isolato. Addirittura era possibile individuare l'esatto percorso del Parroco. Questi, nel 1837, aveva cominciato a percorrere le strade dall'alto in basso, ossia da ovest a est o da sud a nord, inserendo, dopo il lato sinistro e il destro della strada, le traverse sulla destra, man mano che le raggiungeva. Il Parroco seguiva, in questa operazione, gli stessi criteri usati dal Comune nella numerazione delle case: ancora oggi Palazzo Palatrasio, a fianco del castello, conserva sul suo prospetto i numeri civici di quando il Corso aveva inizio dalla parte più alta.

Con le contrade il percorso era radicalmente diverso. Se nel censimento per strade il Parroco seguiva pressappoco una linea retta, in quello per contrade non prevaleva l'idea di strada, ma quella dell'agglomerato di case. Pertanto ecco i percorsi a zig-zag, come nel Sannale Vecchio, o "a ricciolo", come per gli isolati tra Largo Cortina e Piazza Vecchia; o ancora le distinzioni, nei palazzi signorili, tra le case a piano terra e l'abitazione del proprietario, che veniva censita separatamente.

Una tale precisione nella rilevazione dei dati, tuttavia, non dice nulla circa la precisione dei dati rilevati. Chiariamo il bisticcio. Una trascrizione millimetrica dei dati contenuti negli stati delle anime rischia di rivelarsi un lavoro inutile perché nulla sappiamo dell'attendibilità degli stessi. Ci è capitato molte volte di trovare delle inesattezze: abitazioni che erano indicate in una contrada, ma dalla strada in cui erano censite risultavano fuori perimetro; perché ciò avvenisse bastava magari spostare, negli anni, la porta d'ingresso sul lato opposto del caseggiato ed ecco che il percorso non era più riconoscibile. Per non parlare poi dei traslochi o degli errori, numerosi, compiuti dai rilevatori.

Si aggiunga inoltre che la perimetrazione delle contrade non era fissa, bensì mutava di anno in anno, così come cambiavano i rilevatori; oppure mutavano perché così avveniva nella voce popolare, unico riferimento per dei confini che non sono mai esistiti sulla carta. Addirittura, nel giro di pochi anni, vecchie contrade sparivano per lasciare il posto alle nuove. È quanto avviene al Casalnuovo, o Contrada della Piantata, sviluppatosi alla fine del Settecento come quartiere di case nuove, molto più ampio della Piantata di oggi; la contrada, ormai troppo vasta, scomparve intorno al 1830, lasciando il posto alle contrade del Carmine e di Sant'Agostino.

Pertanto questa ricostruzione va presa per quello che è, ovvero la fotografia di un momento nella vita del paese. Non per questo è minore il suo interesse, perché ci informa in modo originale sulla Ginosa prima dei Miani e di Glionna. Da qualche tempo si riscontra un fiorire di ricerche nuove, segno di un rinnovato interesse per la storia locale, affrontato con metodi innovativi e con strumenti di ricerca più efficienti rispetto al passato. Non è che l'inizio. Vi è ancora tanto da cercare, e questa ricerca è appena un primo contributo.

*Contrade, strade e piazze
di Ginosà antica*

Guardatevi dal dir loro che talvolta città diverse si succedono sopra lo stesso suolo e sotto lo stesso nome, nascono e muoiono senza essersi conosciute, incomunicabili tra loro. Alle volte anche i nomi degli abitanti restano uguali, e l'accento delle voci, e perfino i lineamenti delle facce; ma gli dèi che abitano sotto i nomi e sopra i luoghi se ne sono andati senza dir nulla e al loro posto si sono annidati dèi estranei.

È vano chiedersi se essi siano migliori o peggiori degli antichi, così come le vecchie cartoline non rappresentano Maurilia com'era, ma un'altra città che per caso si chiamava Maurilia come questa.

(I. Calvino, *Le città invisibili*)

Maurilia, la città invisibile

Il percorso che stiamo per iniziare ci porterà lontano. Raggiungeremo epoche storiche di cui non si conserva più memoria, a parte le citazioni dei libri. Osserveremo particolari che pochi hanno visto e che non sono stati raccontati. Scopriremo che le pietre dei palazzi antichi pulsano di vita e che ancora oggi percorriamo strade antiche. Molto antiche.

Alcuni di voi già conoscono il centro storico di Ginosa. Tuttavia, quando si cammina per i vicoli del Corso, o per i sentieri intorno a Via Burrone, capita spesso di *vedere*, ma non di *osservare*. A volte solo un occhio allenato riesce a notare la scritta antica incisa nel muro, oppure il particolare decorativo di un cornicione.

Quello che vediamo, e non sempre osserviamo, fa parte di noi. È la nostra storia, è la vita dei nostri antenati. Più generazioni si sono susseguite nel corso dei secoli; e ognuna di loro ha lasciato la sua impronta indelebile. Davanti ai nostri occhi si stende quindi una città profondamente trasformata dagli uomini, ma anche dal tempo. La



La Contrada del Sannale Vecchio, come raffigurata in una veduta del 1584, e come appare nelle foto di qualche anno fa.

Ginosa del neolitico, la colonia romana, ma anche il villaggio rupestre, oggi, non esistono più. Il tempo e l'uomo li hanno cambiati, a volte li hanno distrutti.

I molti volti che Ginosa ha mostrato nel tempo sono, oggi, come le "città invisibili" raccontate da Italo Calvino. Noi le cerchiamo e le descriviamo avendo un solo modello in mente: la città in cui siamo stati bambini⁴.

È proprio con l'occhio rivolto a una città mitica, ricostruita attraverso la memoria e l'immaginazione, che diamo il via alla storia più bella: quella che racconta le nostre origini.

⁴ La suggestione della civiltà rupestre come città invisibile, nata nel 1993 da una mia lettura di Calvino, è stata fatta propria anche da Pietro Laureano (*Giardini di pietra. I Sassi di Matera e la civiltà mediterranea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993; pp. 11-12), che in quel periodo collaborava con Legambiente di Matera, in contatto col circolo di Ginosa. La stessa similitudine ricompare nel 1996, riportata da Piero Di Canio, nell'iniziativa "Salvalarte", promossa dal settimanale Oggi (Duilio Tasselli, *Il Sud? È bello da morire, ma è anche ferito a morte*, in *Oggi*, a. LII, n. 26, 26 giugno 1996, pp. 62-64). In particolare si veda, a p. 64, la foto con didascalia, intitolata "Abitazioni come ai tempi dei trogloditi" e la colonna dedicata alla Rivolta di Ginosa.

Nei secoli tanti villaggi, un solo nome

Il nostro viaggio alla ricerca delle “città invisibili” comincia con uno sguardo, dato da lontano, al paese odierno. Prendiamo l’auto e andiamo sulla circonvallazione nord, quella delle Murge, quindi fermiamoci un attimo in cima alla strada. Ecco, Ginosa è lì, adagiata sulla collina; i nuovi quartieri, insieme al centro storico e alla gravina, formano un tutt’uno.

Eppure non è sempre stato così. Nella sua identità Ginosa è un paese fatto di tanti villaggi: una caratteristica costante dalle sue origini fino ai primi anni dell’ottocento, quando bastava ancora un’acquazzone per isolare il Casale dal resto del paese.

Nell’antichità il distacco era ancora più evidente. Ginosa nasce in una grotta del Vallone dell’Arciprete, in contrada Pescarella. Siamo nel paleolitico⁵. Ai tempi della nascita di Roma abbiamo invece notizie di un villaggio di capanne nel Rione Piantata, alle “case di Pierri”, in Via La Pira. Nei secoli successivi è tutto un susseguirsi e un sovrapporsi di villaggi rurali e cittadelle fortificate, nonché di popolazioni: Peuceti, Greci, Romani⁶. Perfino lo storico Plinio il Vecchio, vissuto nell’antica



Ginosa agli inizi del XX secolo. Si noti la mancanza, nel panorama, del palazzo di nove piani costruito, negli anni sessanta, all’inizio di Via Matteotti.

⁵ Pietro Parenzan, *La gravina di Ginosa dalla preistoria ad oggi. Aspetti naturalistici*, Congedo, Galatina, 1992, pp. 19-21. Il luogo del ritrovamento è indicato col nome di “Cava Santoro”.

⁶ Per una dettagliata rassegna degli insediamenti archeologici si vedano: Angela Capurso, *Ginosa antica*, Dedalo, Bari, 1985, pp. 7-10; Antonietta Dell’Aglia, Enzo Lippolis, *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto. II, 1. Ginosa e Laterza. La documentazione archeologica dal VII al III sec. a. C.*, La Colomba,

Roma, parla di *popoli ginosini*, a sottolineare il gran numero di centri abitati che costellavano le campagne⁷.

Alla decadenza, giunta col finire dell'impero romano, segue la nascita della civiltà rupestre: la gravina si riempie di piccoli abitati che pian piano crescono fino a dare al centro storico il volto che noi oggi conosciamo.

Nonostante ciò, noi continuiamo a dare a questi villaggi il nome di Ginosa. I villaggi che abbiamo nominato nascono tutti nella stessa area e condividono nei millenni le stesse terre, le stesse strade e, a volte, le stesse fondamenta nelle case.

Un docente universitario, Paolo Moreno, ha colto in pieno la continuità che unisce, da un'epoca all'altra, la storia dei ginosini, con queste parole:

Ginosa è uno di quei centri pugliesi di origine remota e di vita tenace, dove la storia si rivela con la naturalezza di una vicenda ininterrotta. Le case sono costruite sui fondi delle capanne dell'età del ferro [...]. La civiltà rupestre segna la continuità al medioevo. Il Castello esalta la sicurezza di un posto protetto da sempre per le profonde incisioni fluviali. Da Monte Sannace, per Laterza, Ginosa e Montescaglioso, una via metteva in comunicazione la Murgia apula con la valle del Bradano. [...] Per queste strade l'epoca classica portò agli abitanti di Ginosa le ceramiche dei maestri ateniesi, poi le imitazioni realizzate nelle vicine città italiote: Eraclea, Metaponto ed infine Taranto [...]⁸.

Di questa sovrapposizione gli abitanti di Ginosa sono sempre stati consapevoli. Già Glionna, nel 1856, sottolineava la presenza di sepolcri antichi, "quasi a fior di terra", nella parte più alta del paese⁹. Vale a dire in quell'area che va dal convento agostiniano a Piazza Nusco.

Taranto, s. d. (ma 1992 c.a), pp. 201-215.

⁷ Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*. Lo scrittore latino è citato in Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1993, p. 24.

⁸ Angela Capurso, *Ginosa antica*, Dedalo, Bari, 1985, p. 5.

⁹ Gaetano Glionna, *Ginosa Terra d'Otranto*, Schena, Fasano, 1987, p. 24. È la ristampa della nota monografia, comparsa nel *Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, vol. X, Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli, 1856, pp.60-80.

L'avreste mai creduto? La villa comunale e il municipio sono costruiti su una necropoli di duemila anni fa, come in un romanzo dell'orrore. Ma qui non succede niente di arcano: la Ginosa del passato convive bene con quella del presente. E ha tante cose da raccontare. Vediamo quali.

Dal paleolitico all'età romana

Quando, 50.000 anni fa, il primo gruppo di uomini si insediò nella Gravina, la storia non era ancora nata. In Puglia pascolavano i rinoceronti e il clima era più caldo rispetto a quello di oggi. E la gravina, da queste parti, era un comodo rifugio¹⁰.

I profondi canali che, come rughe, solcano la Murgia in direzione del mare erano per questi uomini un luogo riparato dalle intemperie e dalle bestie feroci. La scelta di una grotta in un punto elevato del burrone permetteva inoltre di avvistare l'arrivo di eventuali nemici.

Tuttavia c'era una ragione molto più importante che indusse i primi abitanti di Ginosa a scegliere queste zone: da qui passava una delle vie che collegava l'Adriatico allo Ionio e al Tirreno. E una via di transito era un ottimo luogo per far sorgere un insediamento dedito alla produzione di utensili, forse costruiti per i viandanti che passavano di lì.

I nostri antenati vissero lassù per lungo tempo. Alla fine abbandonarono l'insediamento, non sappiamo perché. Forse si erano solo trasferiti in un luogo più adatto per le loro nuove attività, legate all'agricoltura.

Infatti, intorno all'VIII secolo a. C. era nato un villaggio di capanne dove sorge l'attuale paese, proprio dove la collina lascia il posto alla pianura. In quel rettangolo di terreno tra Via S. Francesco Saverio, Via La Pira e Via Zito sorgeva un tempo un promontorio tra due burroni da cui si vedeva il mare. Gli abitanti di Ginosa stavano abbandonando le grotte per costruzioni a base circolare, fatte di rami, canne e argilla.

Sono questi i secoli in cui nasce la civiltà in Europa. I villaggi si danno una struttura sociale, con ruoli e tradizioni. Ne abbiamo prova dalla inumazione dei cadaveri e dalla struttura dei villaggi. Qualche tempo dopo, inoltre, abbiamo il primo nucleo fortificato: il villaggio

¹⁰ I dati sul Paleolitico provengono dai seguenti testi: Paolo Boscato, Paolo Gambassini, Annamaria Ronchitelli, *Notiziario. 5. Ginosa (Taranto), Riparo de L'Oscurusciuto*, in *Taras. Rivista di archeologia*, XX, 1-2, 2000, Editrice Scorpione, Taranto, pp. 27-29; Comune di Ginosa. Paolo Boscato, Paolo Gambassini, Annamaria Ronchitelli, *Riparo de L'Oscurusciuto (Ginosa) - Relazione della campagna di scavo 2001*; Pietro Parenzan, *La gravina di Ginosa dalla preistoria ad oggi. Aspetti naturalistici*, Congedo, Galatina, 1992, pp. 19-21.

di Follerato, sorto proprio di fronte al villaggio di capanne, sull'unica collina che interrompe il loro orizzonte¹¹.

L'insediamento di *Follerato* è il più grande e il più importante rintracciato nel nostro territorio. Lo confermano le sue mura, ma anche la sua necropoli, composta di oltre 700 tombe¹²! Pensate che le altre necropoli in zona raggiungono, al massimo, le poche decine.

Forse non sapremo mai se Follerato era l'antica Ginosa, oppure un villaggio rivale che aveva preso il sopravvento (il villaggio di capanne reca i segni di un incendio). Una cosa comunque è sicura: il villaggio fortificato di Follerato si muoveva in una realtà fatta di piccole colonie rurali che, con l'arrivo dei Greci, si erano diffuse in tutta la pianura, beneficiando della bonifica delle paludi.

Siamo ormai nei secoli d'oro della Magna Grecia. Il territorio di Ginosa è a due passi da Metaponto e non distante da Taranto. Era inevitabile che le popolazioni locali risentissero dell'influsso della cultura greca. Nel territorio di Ginosa e nei dintorni si formarono abili orafi e vasai; noi possiamo vedere ancora le loro opere tra i più bei reperti del Museo Archeologico di Taranto.

Anche i vasi non erano semplici vasi: erano ricchi di decorazioni, tanto da fare a gara con le più belle opere d'arte del tempo.

Tra i produttori figura anche, noto tra gli studiosi di tutto il mondo, il *Pittore di Ginosa*.

Particolare curioso: il primo ginosino illustre è un uomo senza volto. Di lui infatti conosciamo solo il secolo in cui è vissuto e alcuni dei vasi che ha prodotto.

L'epoca magno-greca continuò fino alle invasioni romane. Roma, nella progressiva conquista dell'Italia meridionale, soggiogò le popolazioni preesistenti, distruggendo spesso i villaggi conquistati e riducendo le popolazioni in schiavitù.

Dagli scavi archeologici emerge, intorno al III secolo a. C., una

¹¹ Angela Capurso, *Ginosa antica*, Dedalo, Bari, 1985, p. 21.

¹² Alle prime 368 tombe si è aggiunta, nel corso degli scavi avvenuti intorno al 1990, una nuova necropoli di 336 tombe. Francesco Sozio, *Ginosa. Dalle gravine al mare. Guida turistica*, La Stamperia - Liantonio, Matera, 2002, p. 41.

frattura nella vita quotidiana delle popolazioni ginosine. I villaggi rurali scompaiono, Follerato viene abbandonata. Non sappiamo se i “popoli ginosini” lasciarono i loro villaggi deserti, o se vi fu un lento spopolamento¹³.

Quello che però possiamo dire con certezza è che queste terre non rimasero disabitate. Tra le consuetudini dei Romani, quando prendevano possesso di un nuovo territorio, vi era quella di esercitare un controllo sulle popolazioni preesistenti tramite la costruzione di una nuova colonia, composta da cittadini romani. Era un villaggio a base quadrangolare simile, nella struttura, agli accampamenti militari. In fondo, erano pur sempre dei presidi.

Nascevano così, in varie parti d'Italia, questi nuovi abitati, e la loro presenza mise così salde radici che ancora oggi molti centri storici italiani conservano visibilissime, nella loro struttura, le tracce del villaggio romano.



Vaso ritrovato negli scavi archeologici a Ginosa.

Esso è facilmente riconoscibile. Era composto da isolati rettangolari che si disponevano, separati da un reticolato di strade, intorno a due rettilinei perpendicolari: il cardine e il decumano. Dei due, il cardine era la strada più importante. Incrociava il decumano maggiore al centro del villaggio, correndo da nord a sud, ed era la strada di collegamento tra l'abitato e i

¹³ Angela Capurso, *Ginosa antica*, Dedalo, Bari, 1985, p. 21; Antonietta Dell'Aglio, Enzo Lippolis, *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto. II, 1. Ginosa e Laterza. La documentazione archeologica dal VII al III sec. a. C.*, La Colomba, Taranto, s. d. (ma 1992 c.a), pp. 214-215.

centri circostanti.

Il decumano maggiore attraversava, a sua volta, il villaggio da ovest a est, ricongiungendosi anch'esso a delle strade esterne, ma senza raggiungere l'importanza del cardine.

Anche Ginosa conserva la sua struttura romana. Seguendo i suggerimenti giunti, qualche anno fa, dalle ricerche sui siti archeologici locali¹⁴, è possibile individuare nell'odierno Rione Orologio, una serie di isolati rettangolari, disposti attorno a due strade perpendicolari. E' l'area compresa tra Piazza Orologio, Corso Vittorio Emanuele e Via Cialdini, e sale fino alle case di Piazza Plebiscito. Forse comprendeva anche -ma ci vorrebbe il parere di un esperto!- il pendio che scende verso nord, fino a Via Cavour.

Se osservate bene la cartina qui raffigurata potete individuare il cardine e il decumano massimo: sono rispettivamente Via Teatro e Via Garibaldi. Infatti, la prima scende da una parte verso la chiesa rupestre di S. Marco, antichissimo ingresso del paese, dall'altra verso Via Forno e Via Noci, che insieme a Via



Localizzazione della colonia romana nel centro storico

¹⁴ Vedi: Antonietta Dell'Aglio, Enzo Lippolis, *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto. II, 1. Ginosa e Laterza. La documentazione archeologica dal VII al III sec. a. C.*, La Colomba, Taranto, s. d. (ma 1992 c.a), p. 214. Pur avendo fatto propria questa tesi, bisogna comunque sottolineare che, finché non verranno compiuti degli studi approfonditi, quella del villaggio romano rimarrà solo, fra le varie ipotesi, la più suggestiva. La forma quadrangolare degli edifici potrebbe derivare anche da una riorganizzazione del tessuto urbano in epoca rinascimentale, evento che, come leggeremo più avanti, coincide cronologicamente con la costruzione del castello e della chiesa madre.

Matrice formavano la strada principale di collegamento. Via Garibaldi, invece, il decumano, si dirigeva dall'odierna Via Matrice fino alla necropoli, posta sul punto più alto della collina.

Le strade che attraversano Ginosa sono, quindi, strade antiche. Impareremo a conoscerle meglio in queste pagine. Alla fine di questo viaggio nella storia riconosceremo in quei vicoli che si snodano come un serpente dal Casale a S. Leonardo, da Via Matrice alla Rivolta, le strade maestre che per millenni hanno accompagnato i viandanti che passavano per Ginosa.

Nasceva così la Genusia citata da Plinio e da Frontino¹⁵. Attenzione: **Genusia e non Genusium**, come si sarebbe detto nel medioevo, quando, della Ginosa romana, rimanevano solo rovine. Il nome “Genusia” rimane incorrotto per tutta l'età romana. Poi la città viene abbandonata e distrutta. Ginosa tornò ad essere abitata secoli dopo, ma il nome del luogo, tramandato attraverso la memoria orale, si era trasformato da Genusia in Genusium.

¹⁵ Caio Plinio Secondo, *Historia Naturalis* ; Sesto Giulio Frontino, *De coloniis libellus*, Roma, s. d. [c.a 1560].

Il "castrum" e la civiltà rupestre

Solitamente si dice che la civiltà dei Romani sia scomparsa con la caduta del loro impero. In realtà la società romana era decaduta molto tempo prima, già dal II secolo d. C., quando erano venute meno le basi della loro floridità economica. Con la stagnazione e l'arresto dello sviluppo urbano le città si erano lentamente impoverite.

Chissà se la *Genusia* romana venne distrutta: mancano ancora studi in proposito. Certo è che la ricchezza di queste terre era venuta meno; e anche la pianura, che era tornata a nuova vita con la ripartizione agraria dei Romani, si era ridotta ormai a quello che era prima dell'arrivo dei Greci: una palude malsana.

L'antica città potrebbe essere morta a causa delle continue emigrazioni e per le carestie prodotte dalle guerre. Per secoli queste terre saranno teatro di furiose battaglie tra popoli in lotta per la conquista del Mezzogiorno. Il Salento, in particolare, sarà oggetto di contesa tra Bizantini, Arabi, Longobardi.

Noi siamo abituati a considerare la storia di Ginosa come l'ininterrotta vicenda di una comunità. La realtà non è questa. Nel medioevo, forse per la prima volta dalla sua fondazione, Ginosa non esiste più. O meglio esiste il suo nome, in una località con dei resti di case, raggruppate su una collina tra le Murge e la pianura.

Dove erano finiti gli abitanti di *Genusia*? Si erano dispersi nell'entroterra. Qui da noi, come nel resto d'Italia, ha inizio in questi secoli un processo che porterà le popolazioni ad arroccarsi sulle alture in funzione difensiva, modificando la distribuzione delle città sul territorio e creando strutture sociali che sono sopravvissute per secoli, quasi fino ai giorni nostri.

Trasferire le città in luoghi arroccati presentava indubbi vantaggi. Si poteva controllare a vista un territorio più ampio e gli accessi, più difficoltosi, potevano essere facilmente bloccati in caso di invasione. Le famiglie di coloni rimaste in questo territorio ricominciarono a cercare un rifugio nelle grotte della gravina, come avevano fatto i loro più remoti antenati.

Della civiltà greca e romana, che aveva formato le nostre genti, non

era rimasto che un lontano ricordo. Quanti rimasero in questi paraggi erano giusto piccoli contadini e pastori, legati ai campi o ai pascoli.

Vi è come un buco nero nella storia di quei tempi. Non siamo nemmeno sicuri del momento in cui cominciarono a nascere i primi villaggi in grotta. Forse si iniziò con le invasioni arabe sulla costa ionica, nel IX sec. d. C. Non si sa. Vi è però un evento molto importante, nella storia dell'impero bizantino, che determinerà la storia dei suoi sudditi, e quindi anche la nostra, che di quell'impero abbiamo fatto parte fino all'arrivo dei Normanni.

L'evento di cui andiamo a parlare è la *persecuzione iconoclasta* attuata dall'imperatore d'Oriente Leone III l'Isaurico nel 726. Questi decretò che le raffigurazioni dei santi e della Sacra Famiglia erano sacrileghe e andavano distrutte, e che andava punito chiunque le detenesse. Una tale decisione, per motivi che non approfondiremo, modificherà gli equilibri politici in Europa, portando alla scissione con la Chiesa di Roma, ma avrà anche tragici risvolti nella vita degli ordini monastici e di quanti con loro si rifiutarono di spezzare le immagini venerate. Numerosi sudditi furono ridotti alla clandestinità e giunsero a costruire un vero e proprio sistema di vita all'interno delle grotte, dove avevano portato le immagini dei santi. Ci sono rimasti in particolare due luoghi, memoria di quella vicenda: il primo è la Cappadocia, dove i monasteri in grotta raggiunsero la profondità di parecchi metri; il secondo è quel territorio compreso tra la Puglia orientale e Matera, dove il controllo bizantino era più debole e fu possibile la costruzione di piccoli centri fatti di grotte, nelle quali si alternavano abitazioni e chiesette con icone orientali. Era l'inizio della *civiltà rupestre*¹⁶.

¹⁶ Pur considerando che la civiltà rupestre non è legata tanto agli insediamenti monastici, quanto all'importazione di uno stile di vita quale è il "vivere in grotta, bisogna comunque rilevare che la storiografia locale tende generalmente a ignorare questo importante passaggio; tra i pochi testi che affrontano la nascita della civiltà rupestre si segnalano: Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Chiese rupestri a Ginosa*, Policarpo, Ginosa, 1969, pp. 17-18; degli stessi, *Le chiese rupestri di Ginosa*, Acito, Ginosa, 1991, pp. 7-8; Cosimo Damiano Fonseca, *Civiltà rupestre in terra ionica*, Carlo Bestetti Edizioni d'Arte, Milano, 1970; Cosimo Damiano Fonseca, *Il mito della Cappadocia rupestre nella storiografia del Mezzogiorno d'Italia*, in: Cosimo Damiano Fonseca, *Il comprensorio della civiltà rupestre*, Stampasud Posa, Mottola, s. d. (ma

Per civiltà rupestre si intende quel complesso di grotte, case in grotta e chiese con icone in stile bizantino costruite in Puglia e a Matera tra l'VIII e il XVI secolo. Questo tipo di villaggi non rappresentava solo una singolare tecnica costruttiva: era una vera e propria cultura, con pianificazioni urbane e gestione delle risorse del territorio, con tradizioni e riti religiosi, che pian piano si assimilarono con la preesistente cultura locale, conservando alcune peculiarità fino all'arrivo della Controriforma, nel Cinquecento.

Chi ha studiato la formazione degli abitati in grotta ha scoperto delle tecniche inaspettate. Per esempio, i villaggi venivano costruiti in modo che gli ingressi delle grotte fossero rivolti a sud, per permettere ai raggi del sole di riscaldare gli ambienti, ma solo in inverno. Gli ingressi erano infatti leggermente in pendenza, per permettere l'ingresso del sole nei mesi freddi, quando questo era più basso rispetto all'orizzonte, ma non nei mesi caldi, quando le giornate si allungavano. Quindi la grotta veniva riscaldata in pieno nel solstizio d'inverno e soltanto sulla soglia nel solstizio d'estate.

Altra caratteristica della civiltà rupestre era l'abilità raggiunta nel raccogliere l'acqua. Più di una grotta aveva una cisterna, scavata nella roccia, dove veniva convogliata l'acqua piovana attraverso un sistema di piccoli canali che, come un reticolato, si estendevano sulle pendici rocciose delle gravine¹⁷.

Fu così che nacquero gli insediamenti nel Casale e nella Rivolta, ma anche villaggi più distanti e poi abbandonati: le Grotte, sulla provinciale per Matera e, più avanti, Lucignano¹⁸. Nell'area tra Matera e Grottaglie assistiamo a un proliferare di villaggi che, pian piano, tendono ad attirare la popolazione, estendendosi. In questi anni proba-

1985 c.a); Marcello Morelli, *Storia di Matera*, BMG, Matera, 1987 (I ed. Montemurro, Matera, 1963), pp. 35-36, 47-53. Vedi anche Piero Di Canio, Lucia Miceli, Dario Petrosino, *Ginosa. Storia natura itinerari*, Acito, Ginosa, 1994.

¹⁷ Pietro Laureano, Giardini di pietra. *I Sassi di Matera e la civiltà mediterranea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 110-116.

¹⁸ Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Le chiese rupestri di Ginosa*, Acito, Ginosa, 1991, p. 11. Bozza e Capone, anche se non lo sottolineano con chiarezza, propendono per l'ipotesi di una Ginosa fortificata, costituita da un unico insediamento.

bilmente si sviluppano anche le contrade di Santa Barbara, Santa Sofia, Santo Stefano e Santa Lucia¹⁹.

L'arrivo della pittura bizantina nelle nostre zone non deve stupirci: i secoli intorno all'anno Mille sono ricchi di contatti tra la Puglia e il Mediterraneo orientale: si ricordi, ad esempio, il leggendario trafugamento dei resti di San Nicola dalla Turchia a Bari nel 1087.

In questo minuscolo mondo in crescita giungono, intorno al 1050, i Normanni. Questo popolo, proveniente dal nord Europa, conobbe nell'XI secolo un'enorme fortuna: muovendosi dalla Normandia, nel nord della Francia, giunsero ad invadere l'Italia meridionale e l'Inghilterra. Nei nostri territori ebbe la meglio sulle deboli difese bizantine, ma anche sugli ultimi feudatari longobardi, sopravvissuti alla conquista del regno settentrionale da parte di Carlo Magno nel 774.

Ai Normanni viene attribuita, per tradizione, la costruzione del castello di Ginosà. Come spiegheremo più avanti, la notizia è vera a metà. Quello che infatti vediamo oggi è un palazzo baronale del Quattrocento²⁰, completamente rifatto, tra l'altro, un secolo e mezzo fa. Che fine ha fatto dunque il castello normanno? In realtà non è mai esistito, almeno come noi lo immaginiamo. Intorno al 1080, quando completarono l'invasione della Puglia, i Normanni ebbero l'esigenza

¹⁹ La contrada di Santo Stefano corrispondeva alla zona in cui è stata individuata la chiesa rupestre di Santa Lucia; se trova notizia nell'inventario, datato 1600, di Giovan Battista Strada (Archivio di Stato di Taranto. Atti dei notai. Ginosà. Giovan Battista Strada, *Inventarium omniorum bonorum ad M. Reverendi Capituli Terre Genusii*, 1600). Cfr Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Le chiese rupestri di Ginosà*, Acito, Ginosà, 1991, p. 58.

²⁰ Cisternino, che era nato circa un secolo dopo la costruzione del palazzo baronale, attribuisce a Pirro Del Balzo la riedificazione del "castrum", facendo riferimento a una tradizione orale che si poteva considerare recente nel 1634, anno in cui Cisternino presumibilmente scrive. Esistono tre edizioni a stampa, non prive di errori, della *Cronaca* del Cisternino: [Damiano Mongelli], *Descrizione antica di Ginosà del Cantore Don Cesare Cisternino - Presunto anno 1630 - Trascrizione di Damiano Mongelli*, stampato in proprio, s. l., s. d. (ma Ginosà 1995); *Descrizione antica di Ginosà del Cantore D. Cesare Cisternino*, a cura di Paolo Bozza, stampato in proprio, Salerno, 1997; e, per ultimo, *Descrizione antica de Genosa del Cantore Don Cesare Cisternino. Notaio Troilo Castiglione. Anno 1766*, a cura di Paolo Bozza, stampato in proprio, Salerno, 2002.

di costruire una struttura difensiva sui nuovi territori. Le gravine del tarantino si prestavano bene allo scopo: queste profonde gole permettevano di allungare la vista fino al mare, come già avevano scoperto gli uomini del neolitico. Fu così che a Ginosa e in altre località del circondario venne costruito un *castrum*, cioè una torre fortificata. Questa torre esiste ancora, inglobata nel castello, alla destra dell'ingresso, nel cortile.

In fondo, Ginosa non aveva un castello semplicemente perché non ne aveva bisogno. Non c'era un feudatario del luogo e non c'erano strutture militari da difendere. Come abbiamo detto, non c'era neanche



Per i “genosini” del cinquecento il castello era l’edificio che dominava la città (Foto Piero Di Canio).

un villaggio²¹. Anche quando verrà a formarsi un abitato più compatto, la nuova Ginosa non sorgerà sotto il “castrum”, ma alla sorgente del torrente Lagnone, la “fontana degli Orti”.

Per quale motivo il paese nasce in un'area così indifesa? Solo pochi metri più avanti la gravina offriva ripari più sicuri. Eppure quel prato in pendenza era molto più adatto di qualunque gravina. Aveva una ricca fonte ed era ad un crocevia. Laggiù infatti si dividevano quattro strade: due verso la Lucania e Napoli (Via Orti e Via Fornace), una verso l'interno della Puglia (Vico Isonzo) e una verso il *castrum* e il mare (Via Noci)²².

²¹ Ci sono valide ragioni per ipotizzare che Ginosa non sia stata abitata per tutto l'alto medioevo, fino all'XI secolo. Quanti si sono interessati agli studi su Ginosa sono stati colpiti dalla totale assenza di insediamenti e di riferimenti documentari per un arco di sette secoli, ossia dai tempi della dedica a Flavio Successo (395 d. C.) al primo documento del convento benedettino di Santa Parasceve, datato 1142. Lo stesso avviene per gli insediamenti. Il primo abitato, successivo a quello tardo-romano rinvenuto in Piazza IV Novembre, fa ormai parte degli insediamenti rupestri successivi alla costruzione del “castrum” normanno. Per ulteriore conferma si noti che Ginosa non viene citata neanche da un cronista come Lupo Protospata, che narra le vicende storiche tra Puglia e Basilicata intorno all'anno mille (Lupo Protospata, *Breve chronicon rerum in Regno Neapolitano gestarum*, BMG, Matera, 1979); come pure Ginosa non compare ancora in un documento del 1095, in cui Riccardo Senescalco dona all'abate di Badia di Cava dei Tirreni una chiesa i cui possedimenti erano compresi tra Palagiano e Lama (Carlo Alberto Garufi, *Da Genusia romana al castrum Genusium dei sec. XI-XIII*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, 1933, pp. 4, 29).

Tuttavia, da un'attenta rilettura delle trascrizioni delle fonti primarie, cioè delle trascrizioni dei documenti originali, ormai distrutti, si può attestare la nascita della Ginosa medievale agli anni immediatamente successivi al 1119. In una ricerca che si spera di pubblicare tra breve si dimostrerà come il *castrum* costruito sulla gravina e in seguito divenuto il *castrum Genusii* sia in realtà il *castrum Passabanti*, che una lunga e accreditata storiografia identifica erroneamente nella chiesa di Santa Maria Veterana. L'identificazione era stata già compiuta, seppure tra le righe, da Luigi Miani nel 1899, ma era passata completamente inosservata. Si veda in proposito: Luigi Miani, *Seguito alla monografia storica di Ginosa per alcuni avanzi di monumento scoperti*, Stab. Tip. Magazzini Emporio, Taranto, 1899, pp. 13-15.

²² Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Il castello di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1992, pp. 14, 19, 75, 77-87; Carlo Alberto Garufi, *Da Genusia romana al castrum Genusium dei sec. XI-XIII*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, 1933, pp. 1-40.

Ginosa era dunque, come direbbe un geografo²³, un “villaggio di strada”, uno di quegli abitati che sorgevano agli incroci o in prossimità delle fonti, cioè nei luoghi in cui i viandanti si fermavano per riposare.

E non dovevano essere rari i viandanti che passavano per Ginosa, se, ancora agli inizi del Novecento, il Touring Club indicava questa strada come la principale via di collegamento tra Brindisi e Napoli²⁴. Oggi facciamo fatica a riconoscerne perfino il tracciato: vittima di terremoti e smottamenti, ha modificato più volte il suo percorso, all'interno dell'abitato, negli ultimi secoli. Ma la strada originaria si avvolgeva, sinuosa, tra le grotte della gravina, si addentrava fin sul fondo del burrone per poi risalire sul lato opposto, compiendo il giro di tutti i quartieri, da San Vito Vecchio al Pozzillo, dov'era la vecchia chiesa rupestre di Sant'Agostino. La città, pian piano, si sviluppò lungo le curve di questa strada. I villaggi sparsi si ampliarono fin quasi a unirsi e i casali più periferici si spopolarono fino a rimanere deserti.

Quale fu il motivo di un così marcato accentramento? Forse la causa principale fu la grave crisi economica e sociale che colpì l'Italia e l'Europa nel corso del Trecento. I villaggi minori vennero probabilmente abbandonati in quell'occasione: Ginosa, più grande degli altri, si ridusse a circa duecento abitanti²⁵, ma, nonostante le perdite, sopravvisse. E ricominciò a crescere.

²³ Tra i numerosi testi a carattere generale si segnala: Piero Dagradi, *Introduzione alla geografia umana*, Pàtron, Bologna, 1982, pp. 293-296. Il paragrafo che ci interessa è il VII, 3: “Il villaggio, centro di vita rurale. La ricerca di un sito favorevole”.

²⁴ Si veda, ad esempio: Touring Club Italiano, *Guida itineraria. Strade di grande comunicazione dell'Italia. Compilata da Luigi Vittorio Bertarelli. Fascicolo III - Italia meridionale e insulare*, Capriolo e Massimino, Milano, 1901, pp. 32-33; Touring Club Italiano, *Guida. Itinerario dell'Italia e di parte dei paesi limitrofi compilata da Luigi Vittorio Bertarelli. Parte II. Fascicolo XXII. Puglie*, Capriolo e Massimino, Milano, 1905, pp. 42-43.

²⁵ Giovanna Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli a meta Quattrocento: studio di un focolario aragonese*, Adriatica, Bari 1979, p. 78. Il focolario era un registro nel quale si indicava per ogni paese, a fini fiscali, il numero dei fuochi, cioè delle famiglie. Il focolario riscoperto dalla Da Molin è del 1447, un secolo dopo la grande epidemia di peste, e indica 47 fuochi, circa 210 abitanti.

Lo sviluppo urbanistico in età moderna

Nelle pergamene del medioevo il nome *Genusium* compare fin dal 1142²⁶; tuttavia, nei primi tempi, è difficile riconoscere in questo nome l'identità di un villaggio autonomo. All'inizio Ginosa è assimilata a Montescaglioso, poi al più vasto territorio di Castellaneta; solo in seguito si comincia a parlare del paese come di un territorio a parte e, in quanto tale, esso viene concesso come baronia.

Sono numerosi i singoli feudatari e le famiglie che legano il loro nome a Ginosa, tra il XIII e il XVII secolo: gli Altavilla, i Chiaromonte, Oddone di Sully (meglio noto come Oddone di Soliac), gli Angiò, i Del Balzo, gli Orsini, i Sanseverino, i Brayda di Moliterno, gli Aragona, i Grisone, i Doria, gli Spinola²⁷. Quasi nessuno di essi, però, decide di venire in questi luoghi. Sul luogo, al loro posto, vi è un fiduciario; e il nome del Signore di Ginosa compare solo, quando capita, sui documenti.

Siamo nel Quattrocento: Ginosa è a una svolta. L'abitato esce, pian piano, dalle rupi della gravina e approda al piano. Fanno strada due edifici: la chiesa madre e il palazzo baronale, ossia il "castello"²⁸.

Parlando della chiesa madre bisogna subito sfatare un mito. Si crede, per tradizione, che l'edificio risalga alla metà del Cinquecento, costruito dal barone Giambattista Doria. In realtà, quando arrivano i Doria la chiesa esiste già da un secolo, come testimonia una memoria del 1857, conservata nell'archivio della parrocchia di S. Martino. A riedificarla

²⁶ È la donazione al monastero di Santa Parasceve in Ginosa. Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994, pp. 35-39.

²⁷ Per una sintesi recente delle successioni nella baronia di Ginosa, si veda: Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Il castello di Ginosa*, Vito Radio, Putignano 1993, p. 51-56; per le notizie sui Brayda, conti di Moliterno, si veda Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa, [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1994, p. 96 nota; per Oddone di Soliac, ossia Eudes de Sully, si veda Enrico Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Adriatica, Bari, 1969, p. 177, dove però è riportato come "Heude de Sully".

²⁸ Gaetano Glionna, *Ginosa Terra d'Otranto*, Schena, Fasano, 1987, p. 19.

e ampliarla fu probabilmente Pirro del Balzo, principe di Altamura²⁹.

Anche il castello risale al rinascimento. E qui bisogna sfatare definitivamente la "leggenda urbana", che vuole il castello costruito dai Normanni nel 1080.

Bisogna dire che il palazzo baronale di Ginosa ce la mette tutta, per somigliare al castello delle fiabe. Se lo osserviamo da sud, dalle grotte della Rivolta, vedremo un massiccio edificio in pietra che si protende, minaccioso, dall'orlo di una rupe, collegato all'abitato da uno stretto ponte di pietra. E allora la fantasia corre a immaginare mura merlate e torri di avvistamento, cupe prigioni e soldati. Niente di tutto questo. Il palazzo (perché di palazzo gentilizio e non di castello si parla, nei documenti) fu costruito perché servisse da abitazione all'amministratore del barone e al barone stesso, nelle rarissime visite compiute.

Nello stesso periodo, la salita al piano segnò anche la fine della civiltà rupestre. Una morte annunciata e ormai inevitabile: da secoli il "vivere in grotta" dei monaci bizantini era poco più che un ricordo. Anche le ultime chiese nelle pareti del Casale mostrano ormai pitture che, più che alle icone, si rifanno alla tradizione rinascimentale italiana. Basti vedere l'unico affresco che sia giunto intatto fino a noi, quello della chiesa rupestre dei Santi Medici (detta anche dell'Ecce Homo, o "Cenobio dei tre archi"), costruita intorno al 1528³⁰; l'affresco dei santi, rimosso nell'Ottocento, è oggi conservato in fondo alla navata destra della nuova parrocchia di S. Martino.

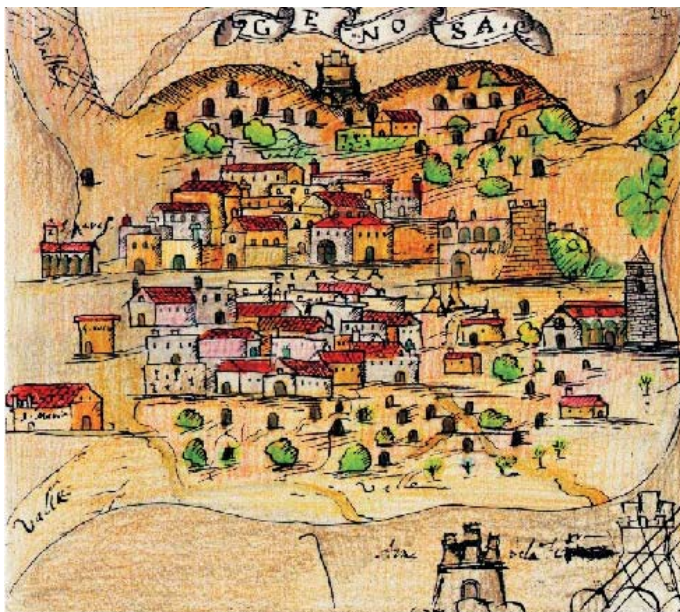
Dove si sviluppò il primo quartiere della Ginosa moderna? Per saperlo ci viene in aiuto un documento recentemente scoperto in una ricerca bibliografica. Nel 1584 l'ordine degli Agostiniani stava progettando l'istituzione di un convento a Ginosa, cosa che avvenne qualche decennio più tardi. Per avere una precisa idea di come fosse la nostra

²⁹ Così sostiene Cesare Cisternino nella sua *Descrizione del 1634* circa: *"Descrizione antica di Ginosa del Cantore D. Cesare Cisternino"*, a cura di Paolo Bozza, stampato in proprio, Salerno, 1997, p. 7.

³⁰ Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Le chiese rupestri di Ginosa*, Acito, Ginosa, 1991, p. 25.

città il segretario generale dell'Ordine, Angelo Rocca, chiese a un abitante di Ginosa di disegnare una veduta. È quella che possiamo osservare di fianco³¹.

Se si fa eccezione per la prospettiva, la veduta conservata nelle carte di Angelo Rocca è una riproduzione fedele della Ginosa di fine Cinquecento. Le case hanno già occupato lo spazio tra la chiesa madre e Piazza Vecchia; anzi, Piazza Vecchia



Ginosa 1584 (rielaborazione grafica dello Studio Reina/Spini).

non esiste nemmeno: la piazza è un vasto campo che si estende da Largo Cortina al Corso; ma la novità più importante è la creazione di un nuovo quartiere che si allunga sulla collina, oltre la chiesa e il castello, staccato dal resto del paese: è la Contrada del Sannale Vecchio.

Il Sannale si stende, ancora oggi, tra le attuali Piazza Orologio e Piazza Plebiscito. Ha una caratteristica che lo distingue dagli altri quartieri del centro storico: i suoi isolati sono a pianta quadrangolare

³¹ La mappa è conservata presso l'Archivio Generale Agostiniano, Roma, Carte Rocca, Mappe manoscritte; è stata ripubblicata in: Nicoletta Muratore, Paola Munafò, *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 119. Qui l'ha ritrovata Nicola Tuseo, ripubblicandola: Nicola Tuseo, *Antica religiosità popolare. Il culto dimenticato per Santa Veneranda a Ginosa*, in "Umanesimo della Pietra - Riflessioni", 1999, pp. 163-166.

perché probabilmente poggiano le loro fondamenta sull’abitato romano. La Ginosa rinascimentale aveva raggiunto la Genusia romana e si era fusa con essa.

Gli Agostiniani dovettero aspettare a lungo, prima di vedere la nascita del loro convento. Per motivi che non conosciamo furono scavalcati dai Cappuccini, che scelsero per primi la loro sede. Ebbero il permesso di costruire un convento sulla parte più alta della collina, alla sommità della piantata, ossia della vasta piantagione, un vigneto, che i Teutonici avevano un tempo formato sul pendio che andava dalla chiesa rupestre di San Marco al Pozzillo³². Gli Agostiniani dovettero accontentarsi dell’ex convento di Santa Parasceve, che era comunque situato in una posizione favorevole, alle porte del paese, sulla strada che portava anche al convento dei Cappuccini; oltre ciò, doveva essere un edificio di una qualche eleganza, grazie al portico che si apriva sulla strada principale.

Quella strada, oggi, è il Corso Vittorio Emanuele, e il portico è stato chiuso per farne botteghe.

Anche l’interno del convento ha perso molto del suo aspetto originario, attraverso gli svariati usi ai quali è stato destinato nei secoli. Tuttavia i muri, le finestre, i corridoi, le stanze, la struttura intera, insomma, tradiscono la sua vocazione di un tempo.

Intanto, in quegli anni, Ginosa continua a crescere. Attorno al 1620 conta circa 1700 anime che verranno dimezzate dalla nuova ondata di peste, nel 1656³³: la stessa che Manzoni descrive nei Promessi Sposi. Comunque la crescita è ormai inarrestabile: dalla metà del Seicento alla metà del Settecento Ginosa si quadruplica; le case raggiungono i

³² La Contrada della Piantata, che nella platea dell’Arcidiocesi di Matera, fatta compilare nel 1544 dall’arcivescovo Saraceno, si chiama ancora Vigne, o Vignali, a metà del Settecento viene ancora definita “intorno dello abbitato”. Giovanni de Franciscis, Andrea Federici, Bernardo di Ferrante, *Per l’Università di Ginosa*, s. n., Napoli [?] dopo il 1784, pp. 283-284 e 257. Cfr Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994, p. 45 nota, che però attribuisce il testo a un tale E. Galanti

³³ Il calcolo è stato eseguito da Vito Sabato nella sua tesi di laurea; Vito Sabato, *Vicende demografiche di Ginosa nei secoli XVII - XIX*. Università degli studi di Bari. Facoltà di Lettere e Filosofia, A. A. 1973/74, p. 37.

conventi, la piantata, un tempo dei Teutonici, si trasforma in un quartiere di artigiani che conserverà il nome della contrada campestre³⁴.

Insieme al paese fioriscono anche l'agricoltura e le attività artigianali. I figli delle famiglie più in vista vanno a studiare a Napoli, si crea una nuova classe sociale che richiede il proprio spazio nella vita pubblica. Con la caduta della feudalità, nel 1805, si apre una grossa opportunità per le famiglie dei possidenti locali. A un nuovo ruolo sociale si addice uno spazio rappresentativo: è così che le famiglie Giancipoli, Miani, Sannelli, Strada e Tarantini decidono di abbattere il palazzo del Sedile (cioè l'edificio nel quale risiedevano il Comune, le carceri e l'ufficio delle tasse) per costruire Piazza Nuova, ossia Piazza Orologio³⁵.

La Piazza Nuova diventerà il fulcro della Ginosa ottocentesca. La chiesa madre verrà abbandonata e la parrocchia di San Martino si sposterà nella chiesa di Sant'Agostino, che i frati hanno a loro volta abbandonato con la soppressione del convento nel 1809³⁶. In questi anni si inizia a progettare la nuova strada per Laterza. Quella vecchia non basta più: incastrata com'è fra le grotte e il burrone, è stretta, tortuosa e insicura.

Fra i vari progetti, e non poche liti, ha la meglio sugli altri un'idea che al tempo doveva sembrare di dimensioni faraoniche: si decide di far passare la strada, partendo dal Corso e attraverso un ampio giro, dalla contrada del Carmine, collegandola poi con un lungo ponte alla contrada del Casale, sventrando quest'ultima e ricongiungendosi alla vecchia strada in contrada Pescarella.

Quello che oggi è il quartiere San Leonardo porta ancora i segni evidenti di un pesante intervento urbanistico. Basta guardare le case e gli incroci di Via Puglie: i piani terra sono grotte scavate nella roccia;

³⁴ La contrada viene citata negli stati delle anime fino ai primi decenni dell'Ottocento. Archivio storico della Parrocchia di San Martino vescovo, Ginosa. *Status Animarum*; p. e., anni 1791 e 1821

³⁵ Gaetano Glionna, *Ginosa Terra d'Otranto*, Schena, Fasano, 1987, p. 35.

³⁶ Damiano Tuseo, *Notizie storiche-religiose su Ginosa*, Tuseo, Taranto, 1951, p. 51; ripubblicato in Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1994, pp. LXI

e le strade laterali si spezzano a due metri da terra, continuando poi dal lato opposto della strada.

Si cominciò a costruire la strada nel 1857³⁷, giusto in tempo. Stavano per giungere tempi neri per Ginosa.

³⁷ Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, pp. 130-131.

Il terremoto del 1857

Gli storici locali ricordano il 1857 come un "anno terribile". E non hanno torto. Nell'arco di pochi mesi si verificarono a Ginosa tre avvenimenti che avrebbero pesantemente influito sulla storia della comunità.

Il primo tragico evento fu l'alluvione dell'11 gennaio. Dopo molti giorni di piogge insistenti, a causa delle infiltrazioni, venne giù il Casale. La parte superiore della parete si staccò e cadde sul villaggio in grotta sottostante. I morti furono diciannove, furono distrutte quattro case; ma la contrada si salvò.

L'alluvione era purtroppo la premessa di più tragici eventi. La notte del 1° marzo un incendio colpisce la Parrocchia, alloggiata presso l'odierna chiesa dei Santi Medici, distruggendo gran parte degli arredi sacri e i più importanti documenti dell'archivio. Il 16 dicembre 1857 un terremoto devasta la Basilicata e la Puglia, colpendo anche Ginosa. Il Casale, già gravemente danneggiato, frana rovinosamente³⁸.

Miracolosamente, questa volta non muore nessuno. I ginosini sono in chiesa ad assistere alla novena di Natale e quindi si salvano da una fine tremenda. Ma il Casale non esiste più. Ancora oggi fanno impressione, quei macigni in bilico, incastrati l'uno sull'altro lungo la parete del burrone.

Gli abitanti del Casale saranno costretti a trasferirsi. Ormai la gravina è abitata dalle famiglie più povere: anche la Rivolta sarà pian piano abbandonata tra Ottocento e Novecento, a favore dei nuovi quartieri: il Popolicchio e, oltre Via Roma, le nuove case del Carmine, dove sorgeva un tempo la chiesa omonima.

Dopo queste vicende scorre la nostra storia recente: negli ultimi

³⁸ Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, pp. 119-120; Per l'incendio della Parrocchia si veda la memoria scritta dal Cancelliere capitolare Giantommaso Parisi: Archivio storico della Parrocchia di San Martino vescovo, Ginosa. Conclusioni capitolari 1850-1859, *"Memoria sull'incendio avvenuto nella nostra Parrocchiale Chiesa"*.

decenni si aggiungono nuovi e popolosi quartieri; la città cresce e al tempo stesso abbandona il centro storico, quasi in fuga da un passato che non si vuole far tornare. Ma cosa resta, a noi che viviamo oggi, della nostra città, della nostra storia?



Il crollo del 1857, come appare oggi (Foto archivio S.A. Communication).

Il centro storico oggi

Oggi si guarda al centro storico di Ginosa con occhi diversi da quelli di cinquant'anni fa. È tramontata definitivamente la visione della gravina come luogo di degrado e povertà, ma ci siamo anche liberati, una volta per tutte, dalle fantasie mitologiche che cercavano la gloria di Ginosa nei secoli addietro, ipotizzando improbabili origini comuni con Cnosso o chissà quali altri nobili ascendenze. Grazie anche al recupero e alla valorizzazione dei Sassi di Matera, anche la gravina di Ginosa è oggi considerata patrimonio culturale e artistico.

Cosa è rimasto delle chiese rupestri a Ginosa? Di questo patrimonio inestimabile abbiamo perso tutto, o quasi. Più che i terremoti o le alluvioni, hanno potuto l'incuria dell'uomo, i vandalismi e i moderni interventi edilizi. Quel poco che è stato tutelato in tempo si è salvato,



Una veduta della Chiesa matrice (Foto Giambattista Sassi).

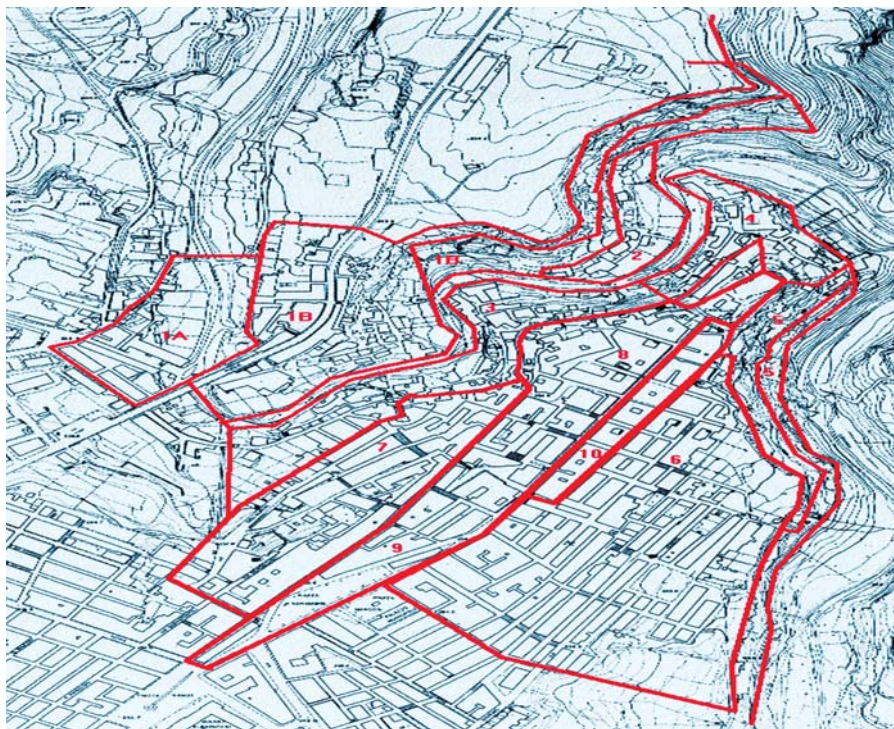
come l'affresco dei Santi Medici a San Martino.

Per fortuna una nuova sensibilità è emersa; anche a Ginosa si parla di recupero e restauro, e siamo sicuri che queste nuove attenzioni porteranno importanti scoperte per la storia locale.

In fondo, la storia di un paese come Ginosa non è fatta di grandi eventi, o di famosi personaggi. È la storia della gente comune, della vita di ogni giorno. E come tale va studiata, riscoperta e valorizzata.

Ginosa 1834

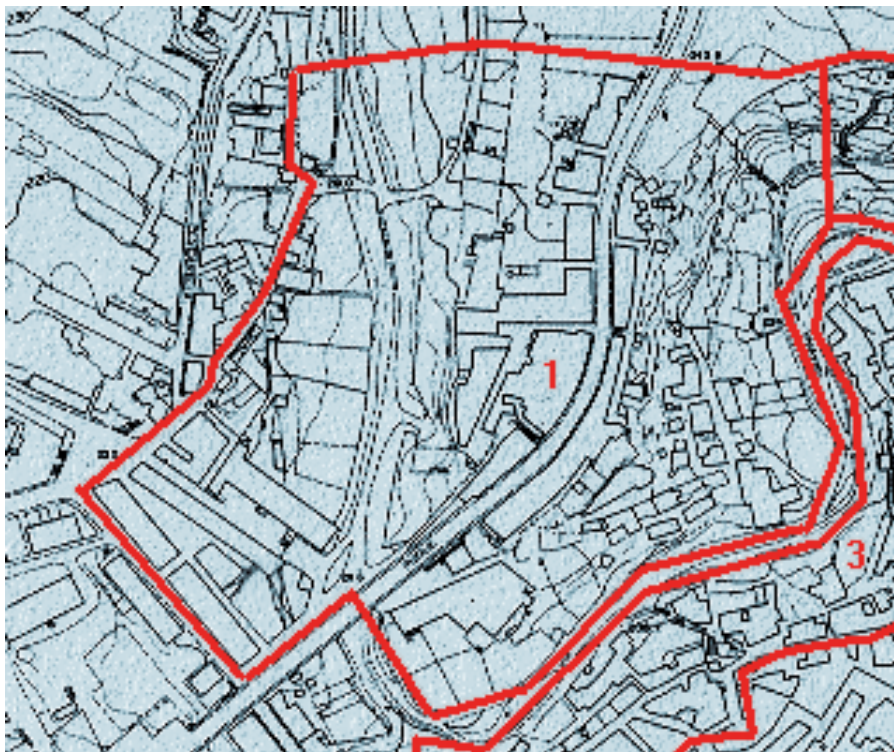
Le contrade



Ginosa sta fondata sopra di un Poggio e scuopre tutto il Territorio, [...] e sta posta sopra di due Valli oblique abitate in tutte le loro bandi da grotte, e nella sommità in Palagi grandi, dove sta la maggior parte del Popolo, e tutte persone Civili con bellissime Piazze e strade lunghe, e pulite, che in tempo d'inverno non sono mai fangose; ed in detta sommità vi è un bellissimo Castello e Palagio, abitazione per comodità del Padrone, e Signore di essa Terra con due bellissimi appartamenti con Sale, Camere assai, ornato di ogni sorta di comodità e con una Torre inespugnabile; e sebbene in essa Valle sono abitati in grotte, ed in prima vista paiono alquanto alpestri, sono però dentro di tanto bello artificio, e manifattura, che dona alli riguardanti grandissima maraviglia, mentre vi sono tutte le comodità necessarie.

Descrizione antica di Ginosa del Cantore
Don Cesare Cisternino, 1634 (?)

1. Contrada dell'Antica, e Casale (detta di S. Antuono)



Il primo nucleo della Ginosa medievale nasce tra la fontana degli Orti e il letto della gravina, vicino al luogo dove un tempo sorgevano l'ospedale dei Teutonici e la chiesa dell'Annunziata; non a caso, alla fine del Cinquecento, quella contrada era anche detta "dell'Annunziata" o "della Cona"¹. La Contrada dell'Antica (così, fino a qualche anno fa

¹ Cfr Archivio di Stato di Taranto. Atti dei notai. Ginosa. Giovan Battista Strada, *Inventarium omniorum bonorum ad M. Reverendi Capituli Terre Genusii*, 1600; Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Le chiese rupestri di Ginosa*, Acito, Ginosa, 1991, p. 112. Il termine "cona" (da *icona*) indica ancor oggi il tabernacolo con l'immagine della Madonna o di un santo per il quale si nutre una particolare venerazione.

era ancora chiamata) era all'estrema periferia dell'abitato, sulla rupe dell'attuale quartiere di S. Leonardo. Dalle case-grotte sulla parete del burrone aveva invece inizio il Casale, percorso da una lunga strada, che portava verso Laterza e si inerpicava sul pendio scosceso, fino a infilarsi tra le grotte, nella roccia, e sbucando infine sulla Murgia.

Si racconta inoltre, ma è una delle tante leggende popolari, comune a tanti altri paesi del Mezzogiorno, che San Pietro, in viaggio verso Roma, si sia fermato nell'ampia grotta all'incrocio tra Vico Isonzo e Via Tintorie, a ridosso dell'attuale ponte di San Leonardo, e che quella grotta sia stata la prima chiesa del paese².

Il Casale era uno dei quartieri più poveri, abitato da braccianti. La gravina, separandolo dal resto del paese, lo rendeva una zona isolata. Nei pressi della Contrada dell'Antica, grazie anche alla presenza del corso d'acqua, erano presenti delle tintorie, come prova il nome della strada omonima, che un tempo doveva essere attraversata dal ruscello.

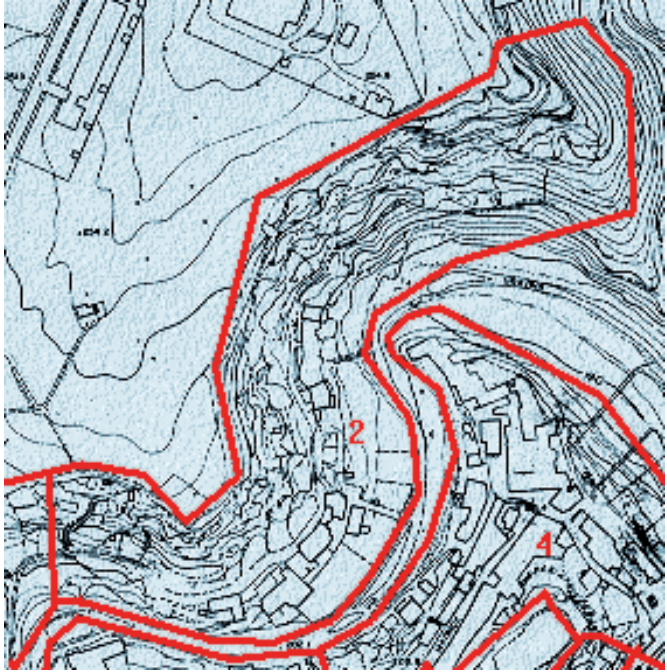


Scorcio del Casale (Foto archivio S.A. Communication).

² Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa. [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1993, p. 48.

2. Contrada di S. Cataldo

Un tempo il Casale si divideva in due parti: la prima, da San Leonardo al luogo che nella Settimana Santa fa da scenario alla Passio Christi, era il Casale propriamente detto, o Contrada di Sant'Antuono, come più anticamente si chiamava; la seconda, dallo scenario della Passio Christi verso la



chiesa rupestre di San Vito Vecchio, era la contrada di San Cataldo.

Siamo nell'Ottocento. La contrada si chiamava come la chiesa che un tempo sorgeva nell'area del Casale, sulla "via nuova per Laterza", più o meno di fronte al sagrato della chiesa matrice³. E in sostanza la contrada si sviluppava tutta lungo il percorso della "via nuova", dalla quale si diramavano i vicoli, i passaggi e i vicinati che costituivano il sistema viario del Casale.

La Contrada di San Cataldo sarà devastata dall'alluvione e dal terremoto del 1857. In quell'occasione sarà abbandonata per sempre,

³ Cfr Archivio di Stato di Taranto. Atti dei notai. Ginosa. Giovan Battista Strada, *Inventarium omniorum bonorum ad M. Reverendi Capituli Terre Genusii*, 1600; Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Le chiese rupestri di Ginosa*, Acito, Ginosa, 1991, p. 116.

con l'eccezione delle poche case in muratura sul fondo della gravina, che saranno abitate fino a tutti gli anni Cinquanta⁴.



La Contrada di San Cataldo vista dal greto del torrente (Foto Piero Di Canio).

⁴ Circa la memoria dell'alluvione e del terremoto, cfr Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, pp. 119-120; e Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa. [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1993, p. XXI. Antonio Aquilino, nella sua autobiografia, ricorda nel 1952 un fratellastro residente in Via Villa Glori 11, un tempo Vico San Vito Vecchio 102. Antonio Aquilino, *La mia vita a quarant'anni*, s. n., s. l., s. d. (ma 1953 c.a), pp. 61-62.

3. Contrada del Salvatore

Anche se oggi è una delle meno caratteristiche, la Contrada del Salvatore portava uno dei nomi più antichi della toponomastica ginosina. Era stato uno dei primi quartieri in muratura, subito dopo quelli sorti ai piedi del castello e della chiesa matrice, e si estendeva in una zona periferica,



sul lato della gravina che fronteggiava il Casale, partendo dai piedi dell'odierno rione San Leonardo (ossia quello che abbiamo definito il Casale propriamente detto) e giungendo fin sotto al sagrato della chiesa matrice.

La contrada corrisponde oggi alle case nell'ultimo tratto di Via Noci e alla zona di Via Bacco, Via Burrone, fino a Via San Martino. Nel 1834 abitavano qui 127 famiglie.

Via Bacco, per tradizione, viene chiamata "la strada delle cantine",

⁵ Si veda Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa. [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1993, p. 111.

in ricordo del vino che qui si produceva⁵. E in una di queste antiche cantine, sull'orlo della gravina che corre nei pressi di Via Noci e Via Bacco, è ancora possibile ammirare l'antica chiesa del Salvatore, con i suoi affreschi "tardo-bizantini"⁶.

Nel corso del Cinquecento la contrada iniziò a crescere intorno a questa chiesa rupestre; e della chiesa prese il nome.



La Contrada del Salvatore vista dall'odierno Rione San Leonardo.

⁶ Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Le chiese rupestri di Ginosa*, Acito, Ginosa, 1991, pp. 97-100.

4. Contrada di S. Martino

Benché fosse dedicata alla principale chiesa del paese, la contrada di San Martino era, nel 1834, limitata alle case che si aprivano sull'attuale Via Matrice dando le spalle al castello. Poco più di qualche isolato, insomma, al quale si univano le casupole di Via Geofilo, per un totale di 29 famiglie.

Anche questa contrada era sorta come quella del Salvatore. Il processo di



edificazione delle case "lamiate"⁷ era stato graduale: si era partiti dall'abitazione in grotta, che era stata poi ampliata con un avancorpo e infine sopraelevata di un piano in muratura.

Tutte le case nei pendii tra il castello e la gravina, al piano più basso, sono scavate nella roccia. La costruzione della chiesa madre (e, contemporaneamente, del palazzo baronale) ha favorito la creazione di nuove case in muratura, molto più confortevoli delle grotte della civiltà rupestre; un processo inarrestabile, iniziatosi nel Quattrocento, come di quel secolo è l'istituzione della parrocchia di San Martino⁸; secondo quanto dichiarato da Cesare Cisternino la sua costruzione dovrebbe

⁷ Pietro Parenzan, *La gravina di Ginosa dalla preistoria ad oggi. Aspetti naturalistici*, Congedo, Galatina, 1992, p.106.

⁸ Archivio storico della Parrocchia di San Martino vescovo, Ginosa. Conclusioni capitolari 1850-1859, "Memoria sull'incendio avvenuto nella nostra Parrocchiale Chiesa".

⁹ "Descrizione antica di Ginosa del Cantore D. Cesare Cisternino", a cura di Paolo Bozza, stampato in proprio, Salerno, 1997, p. 7.

risalire ai tempi di Pirro Del Balzo⁹. San Martino, tuttavia, è stata costruita come ampliamento di una chiesa precedente, come stanno rilevando i lavori di restauro iniziati nel 2002. Parenzan, senza indicare la fonte da cui prende la notizia, sostiene che “nel 1476 non aveva né il nome, né la struttura attuale”¹⁰.



La contrada di San Martino e la Contrada della Porta viste dalla chiesa rupestre di San Vito Vecchio.

¹⁰ Pietro Parenzan, *La gravina di Ginosa dalla preistoria ad oggi. Aspetti naturalistici*, Congedo, Galatina, 1992, p. 98.

5. Contrada della Rivolta

La Rivolta, la contrada che è diventata il simbolo della civiltà rupestre a Ginosa, è di formazione molto antica. Anche nel nome.

Secondo una voce diffusa, sembra che la Rivolta si chiami oggi così in ricordo dell'insurrezione che nel 1807 mandò a fuoco il palazzo del Comune, secondo tradizione, di fronte alla chiesa matrice, in Vico Merlo¹¹.

Una tale ipotesi farebbe crollare tutte le altre interpretazioni, che avevano dato del nome "Rivolta" una lettura più bucolica, vedendoci un riferimento alla svolta che il burrone compie in quel punto. Ad avvalorare la tesi più drastica concorre, inoltre, un altro dato: il nome compare solo nei primi anni dell'Ottocento, cioè proprio negli anni successivi all'incendio del Comune¹².

In realtà la Contrada della Rivolta, più piccola, è citata nel Catasto onciario del 1741¹³. Quella che oggi è chiamata la Rivolta riunisce infatti tre contrade: quella di San Marco, quella, piccolissima, di San Lorenzo e quella, più antica, di San Giovanni, in un processo che aveva visto il graduale ampliamento della contrada.

La Contrada di San Marco è ancora oggi nota.



¹¹ Notizia riferitami da Giuseppina Sannelli. L'episodio è narrato, tra gli altri, da Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa. [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1994, p. 120.

¹² Archivio storico della Parrocchia di San Martino vescovo, Ginosa. *Status animarum*, anni 1821 e 1834. Nell'anno 1791 la Contrada della Rivolta non è ancora registrata come tale.

¹³ Il Catasto onciario di Ginosa è stato recentemente oggetto di studio per una tesi di laurea: Nunzia Cazzati, *Redditi, patrimoni e stratificazione sociale a Ginosa nel XVIII*

Ma le altre? Occorre andare indietro nel tempo e giungere alla metà del Cinquecento. In quegli anni, successivamente alla battaglia di Lepanto contro i Turchi (1571), veniva formata a Ginosa da Francesco Maggiore una grancia, cioè un podere annesso a un ordine religioso, assegnato ai Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni, che avevano già preso il titolo di Cavalieri di Malta¹⁴.

A quanto pare, a Ginosa l'Ordine possedeva la chiesa di San Giovanni, insieme a un certo numero di case, a un pezzo di terreno verso le Cesine, al palazzo della Pannazzaria¹⁵ e a quello che ancora oggi viene chiamato "Orto dell'alfiere" (della cui leggenda parliamo più avanti, nella scheda sulla Strada di Fontana Vecchia).

Per essere precisi, la grancia di San Giovanni era una commenda, ossia un bene ecclesiastico affidato a vita natural durante a un ecclesiastico o a un laico, la cui morte portava al ritorno dei beni all'effettivo proprietario che li affidava in commenda a un altro titolare. Una sorta di affidamento in gestione compiuto dal convento di Santa Maria di Picciano di Matera¹⁶.

Le proprietà conservarono il nome di "beni della Commenda". Ancora nel 1761 le abitazioni intorno alla chiesa di San Giovanni sono

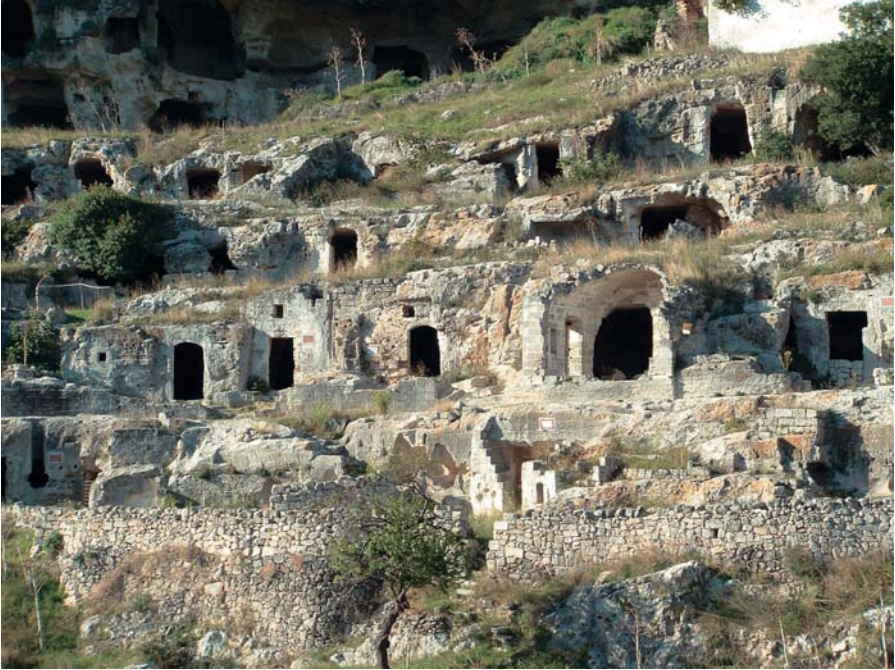
secolo (dal Catasto onciario, 1741-1748), Università degli studi di Bari, Facoltà di Scienze della Formazione, A. A. 2001/2002

¹⁴ La notizia è riportata da Gaetano Glionna, *Ginosa Terra d'Otranto*, Schena, Fasano, 1987, p. 91 nota. Luigi Miani riporta i fatti inserendovi qualche nota di carattere generale, non esente da errori. Luigi Miani, *Monografia storica di Ginosa, paese della Provincia di Lecce*, Stab. Tip. di F. Leggieri, Taranto, 1898, pp. 59-60.

¹⁵ Secondo le indicazioni di Angelo Ricciardi, che situa il Palazzo della Pannazzaria nei pressi del Castello, e secondo la descrizione tramandataci da padre Tuseo, il palazzo sarebbe identificabile in quell'edificio in Largo Cortina con la facciata parzialmente ornata da un bugnato a diamante. Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, p. 159; Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa. [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1993, p. 125.

¹⁶ Una testimonianza della presenza del Santuario di Picciano a Ginosa è riportata da Cleto Campoli, *Picciano. Una presenza lunga e significativa in Basilicata*, II ed., Grafiche Paternoster, Matera, 1989, pp 73, 75. Campoli cita i cabrei dei possedimenti dei Cavalieri di Malta, conservati in originale presso l'Archivio di Stato di Malta. Ginosa è inserita nei cabrei del 1596, del 1674 e del 1699, citato anche in Gaetano

dette “Case della Commenda di Picciano”¹⁷. Si tratta di quegli edifici presenti in quella che ancora oggi si chiama Via San Giovanni e che in un inventario del 1600¹⁸ era la strada principale dell’omonima contrada. Questa zona venne successivamente inclusa nella Contrada di San Martino, che nel Settecento era più ampia, per essere poi inclusa, dall’Ottocento in avanti, nel più ampio contesto della Rivolta.



Come si può notare in questa immagine, le strade che percorrevano la Rivolta si intersecavano tra loro (Foto Piero Di Canio).

Glionna, *Ginosa Terra d'Otranto*, Schena, Fasano, 1987, p. 91 nota. Una scheda riassuntiva sulla Commenda di Picciano, intitolata “Grancia di San Giovanni”, è presente in Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994, pp. 59-60.

¹⁷ Archivio storico della Parrocchia di San Martino Vescovo, Ginosa. *Status animarum*, anno 1761.

¹⁸ Cfr Archivio di Stato di Taranto. Atti dei notai. Ginosa. Giovan Battista Strada, *Inventarium omniorum bonorum ad M. Reverendi Capituli Terre Genusii*, 1600; Paolo Bozza, Maddalena Capone, *La chiesa matrice di Ginosa*, Acito, Ginosa, 1993, p. 47.

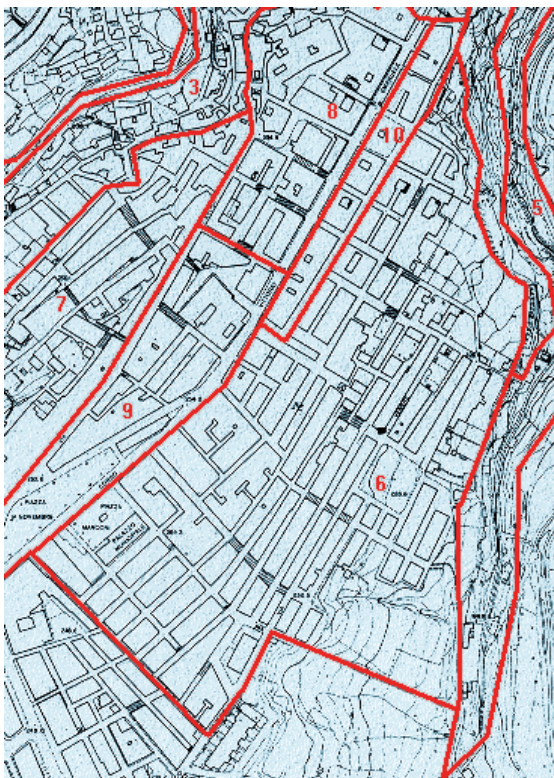
La contrada di San Lorenzo, invece, ha contorni più sfumati, per non dire addirittura indefiniti. Risulta da uno stato delle anime del 1791, conservato nell'Archivio Storico della Parrocchia di San Martino; è nei pressi della Contrada di San Marco, ma conta appena quattro famiglie. Presumibilmente era un circondario formato da grotte un pò più appartate rispetto alle altre, tutte intorno a una chiesa rupestre. Alla contrada di San Lorenzo erano affiancate le grotte che circondavano il Forno del Santissimo (o Santissimo Sacramento, nel 1821)¹⁹. Un tempo i forni erano pubblici, erano dei locali ampi in cui ognuno andava a cuocere il proprio pane. Ne abbiamo un esemplare, ancora ben conservato, in cima a Vico Isonzo, nel rione San Leonardo.

¹⁹ Archivio storico della Parrocchia di San Martino vescovo, Ginosa. *Status animarum*, anni 1791 e 1821. Angelo Ricciardi ricorda il Forno come una delle proprietà del legato del SS. Sacramento: Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, p. 177.

6. Contrada del Sannale Vecchio

Cos'era un sannale? Diciamo la verità: non siamo riusciti a scoprirlo con esattezza. A Minervino Murge (BA) lo stesso nome era presente nella toponomastica ottocentesca come Via Sannale e percorreva i quartieri sorti tra Cinquecento e Seicento, ma nessuno ha saputo dirci da dove originasse quel nome²⁰.

Bisogna poi dire che, a dispetto del nome, la Contrada del Sannale viene definita in anni relativamente recenti. Per tutto il primo Settecento non ve n'è ancora traccia: forse il suo nome compare all'indomani della chiusura al culto della chiesa di Santa Maria del Piano, avvenuta nel 1724²¹. Questa chiesa dava un tempo il nome al quartiere di case che stava coprendo la collina del paese. La Contrada del Sannale Vecchio invece, dall'estensione più limitata, racchiudeva le case alla sinistra del Corso, fino al convento dei Cappuccini, inserendo anche l'odierna Piantata ed escludendo le abitazioni sul Corso, che facevano parte della Contrada di Piazza Nuova.



²⁰ Un ringraziamento a Natale Romeo, direttore della Biblioteca Comunale di Minervino Murge (BA), per la disponibilità offerta.

²¹ Archivio storico dell'Arcidiocesi di Matera; *Acta Sanctae Visitationis in Terra Genusii*, 1724.

Essendo una contrada molto grande, veniva censita dal parroco attraverso un percorso a zig-zag, partendo dalle case più in basso, alle spalle di Piazza Orologio, fino in cima alla collina.

Specie nel primo tratto, il più antico, venivano regolarmente annotati due luoghi noti ai ginisini di allora. Il primo era la “Casa delle Reverende Monache”, quello oggi ricordato come il “convento delle monache”. Si trattava del Conservatorio della SS. Vergine Addolorata²²: la sua esistenza, risalente al Settecento, è da porre comunque di qualche anno indietro rispetto a quanto comunemente si crede, perché la sua presenza è già attestata dal 1761, se non da prima²³.

Nel conservatorio vivevano quelle nubili di buona famiglia che avevano deciso di dedicare la loro vita alla preghiera entrando nella congregazione come oblate. Attenzione: oblate, e non monache. Le pie donne del conservatorio di Ginosa erano rimaste laiche pur conducendo una vita monacale. E per questo tutti le chiamavano monache, senza far differenza.

Terminata la visita alle oblate, il parroco scendeva per il pendio che portava verso San Marco (oggi Via Teatro) e ricominciava dal fondo, da un altro luogo noto ai “ginisini” del Settecento: le “Case della Baronessa”. Di queste case, contrariamente a quelle delle monache, si è persa oggi memoria. Eppure non sarebbe difficile individuarle in quella fila di case su un lato di Via Belledonne, costruite in posizione asimmetrica rispetto al tessuto urbano, ma perfettamente in linea con un tracciato il cui prolungamento porta alla villa romana scoperta in Via La Pira.

È incredibile come passato e presente siano sempre pronti a sovrapporsi! Le semplici case lamiate di Via Belledonne furono, evidentemente, costruite per prime in linea con un tracciato poi stravolto da un successivo allineamento urbanistico con i palazzi sovrastanti. Esse risalgono al primo Seicento, costruite, si direbbe, su ordine di una baronessa di

²² Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994, pp. 82-89.

²³ Archivio storico della Parrocchia di San Martino vescovo, Ginosa. *Status animarum*, anno 1761.

Ginosa. Quale? Due furono le baronesse di Ginosa titolari del feudo: Margherita Grillo (1609-1629), moglie di Antonio Doria il giovane²⁴; e Geronima Doria (dal 1632 fino a prima del 1668)²⁵, moglie di Filippo



Spinola. Geronima Doria, passata alla storia come la marchesa Doria-Spinola, è la stessa che ordinò la “Descrizione di Ginosa” a don Cesare Cisternino, cantore della Parrocchia di San Martino.

Tuttavia un quesito rimane ancora aperto: non sappiamo cosa abbia indotto i nostri antenati a dare l’aggettivo di “vecchio” alla contrada del Sannale. Forse (ma al momento non siamo in grado di verificare l’ipotesi) nel Settecento vi era ancora il ricordo delle rovine romane; rovine sulle quali sarebbe stato edificato il quartiere tra Piazza Orologio e Piazza Plebiscito. Ancora una volta, il passato si ricongiunge al presente.

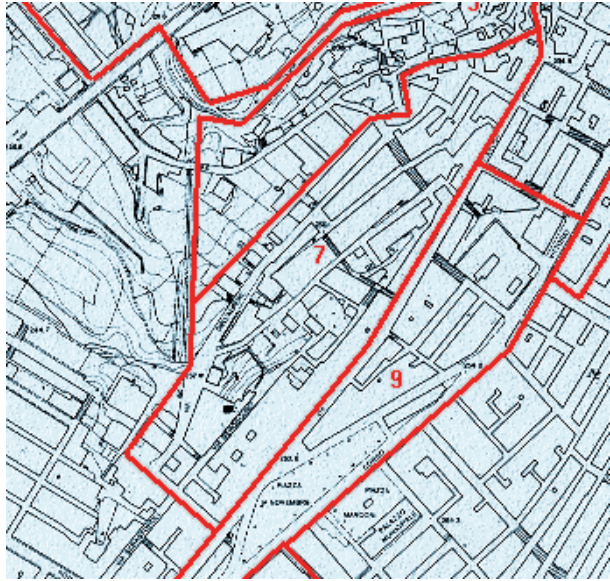
Le "Case della Baronessa" in Via Belledonne (Foto Rosario Chimienti).

²⁴ Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa. [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1993, p. 111 e nota.

²⁵ Per la data del 1632, ivi, p. 114. Per quella del 1668 vedi la procura per l’amministrazione di territori nella Terra di Ginosa, prodotta in quell’anno dal marchese Paolo Spinola, erede di Geronima Doria-Spinola. Citata in Giovanni de Franciscis, Andrea Federici, Bernardo di Ferrante, *Per l’Università di Ginosa*, s. n., Napoli [?] dopo il 1784, p. 286.

7. Contrada del Carmine

La localizzazione della Contrada del Carmine è stata una sorpresa. Siamo abituati a chiamare Carmine quella zona del paese cresciuta tra Via Roma e Via Poggio circa un secolo fa. Un tempo non era così. Come era stato per Santa Maria del Piano, anche la chiesa del Carmine, che sorgeva su Via Poggio, dove oggi rimane l'edicola



votiva, dava il nome a quella parte del paese che sovrastava, cioè a quel ripido pendio racchiuso oggi tra Via Cavour e Via dell'Alfiere.

Nel 1834 le case erano ormai giunte sull'attuale Via Sebastopoli, quasi su quella che sarebbe diventata Via Roma. La chiesa del Carmine, dunque, sarebbe stato il loro naturale punto d'arrivo. Ma la chiesa non c'era più. Era stata demolita nel 1828 col pretesto di dover far spazio alla nuova strada per Laterza (Via Roma, appunto, che passerà da tutt'altra parte, come si può oggi vedere). Si racconta che nessuno dei muratori, devoti alla Madonna, volesse offrirsi per l'abbattimento; l'unico che lo fece subì una sorte orribile, morendo nella costruzione delle fondamenta per la nuova parrocchia che sarebbe dovuta sorgere, nel 1859, dove oggi è il Municipio²⁶.

²⁶ Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, p. 162. Vedi anche Angelo Miani, *Ginosa e le sue condizioni sociali e materiali*, Stabilimento Tipografico Partenopeo, Napoli, 1878, pp. 46-47. Ne esiste una recente ristampa: *Ginosa e le sue*

Superstizione? Segno divino? Tra i due eventi intercorrono più di trent'anni, e se di punizione si tratta, va anche detto che lo sventurato ha atteso un bel pò. La realtà è che la devozione dei ginosini nei confronti della Madonna del Carmine era davvero salda, tanto che, dopo la sua demolizione, fu dato, in memoria, il suo nome a un quartiere.



Edicola votiva in Via Poggio, dove si racconta sorgesse un tempo la chiesa del Carmine.

8. Contrada del Castello

Il castello è da secoli un punto di riferimento nel tessuto urbanistico di Ginosa. Tuttavia, in passato la Contrada del Castello non era chiaramente definita e cominciò ad essere separata dalle altre e riconoscibile solo a partire da inizio Ottocento.

La ragione? Fino a tutto il Settecento le contrade negli stati delle anime prendevano il nome dalle chiese e non dagli edifici civili. Anche quando viene indicato, il castello è



spesso abbinato a una chiesa, come fa il notaio Giovan Battista Strada nel 1600, citando una “Contrada del Castello e Santa Croce”²⁷.

Negli stati delle anime del secolo seguente ritroviamo il “Castello di Sua Eccellenza”: giusto un luogo dell’abitato, come le Case della Baronessa o il Forno del Santissimo. Solo nel corso dell’Ottocento diventerà una denominazione della contrada, come la porta, le piazze, le fontane, anch’essi luoghi della toponomastica civile.

Nella veduta del 1584 vediamo il Castello all’indomani della ricostruzione operata da Pirro Del Balzo. L’antica torre di avvistamento normanna è ancora viva nella memoria popolare, tanto che il monaco cartografo la disegna come se fosse ancora visibile, mentre invece è

²⁷ Cfr Archivio di Stato di Taranto. Atti dei notai. Ginosa. Giovan Battista Strada, *Inventarium omniorum bonorum ad M. Reverendi Capituli Terre Genusii*, 1600; Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Le chiese rupestri di Ginosa*, Acito, Ginosa, 1991, p. 54; vedi anche Mario D’Orsi, *Due nuove cripte Basiliane in Puglia*, in “Archivio Storico Pugliese”, 1949, II, pp. 38-57, dove la chiesa di Santa Croce è intitolata, erroneamente, a San Bartolomeo.

inglobata, ormai da un secolo, nel palazzo baronale. Sono ben riconoscibili il ponte in legno, sorretto ancora da pilastri e non da archi in muratura, come oggi, il loggiato e la corte retrostante.

Nel 1834 il quartiere, appena concepito, partiva dal castello e riuniva tutte le case tra il Corso, Via Matrice e Via Cavour, per fermarsi all'altezza di Via Iapigia, ai piedi della collinetta che portava al convento agostiniano e ai Cappuccini.

Il censimento delle famiglie partiva dal castello e proseguiva per il pendio, fin sotto al convento degli Agostiniani. Poco prima di giungere al convento il parroco registrava un gruppo di abitazioni in Largo Astri, le Case del Reverendo Capitolo. Ancora oggi si sente indicare quella zona come "il Capitolo": ma a cosa si riferisce?

Il "capitolo" era il collegio di sacerdoti istituito all'interno di una chiesa e incaricato della sua amministrazione economica e spirituale. In questo caso era quello della parrocchia di San Martino, che ancora oggi possiede quelle case. Non tutte le chiese erano capitolari: era questa una prerogativa, in genere, delle parrocchie e comprendeva, tra le concessioni, quella di poter inumare i defunti²⁸.



Il castello e la sua piazza, oggi scomparsa, come compare nella veduta del 1584.

²⁸ Cfr Damiano Tuseo, *Storia di Ginostra*. [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino], Acito, Ginostra, 1994, pp. LIX-LX. Vedi anche Damiano Tuseo, *Notizie storiche-religiose su Ginostra*, Tuseo, Taranto, 1951.

9. Contrada di S. Agostino

La Contrada di Sant'Agostino era la continuazione della Contrada del Castello. Aveva inizio da Via Iapigia e continuava, stretta tra il Corso e Via Cavour, fino alle ultime case del paese nuovo, che ormai si prolungava oltre il convento dei Cappuccini.

Come è noto, la contrada prendeva il nome dall'omonima chiesa del convento agostiniano di Santa Maria della Grazia²⁹. Vale la pena di spendere due parole sulla storia di questo convento, la cui struttura, in parte, risale addirittura al XII secolo.

Infatti il convento agostiniano nasce, prima del 1142, come convento benedettino sotto il nome di Santa Parasceve, detta anche Santa Venera o Santa Veneranda³⁰.

Balza agli occhi la coincidenza di date riscontrata tra l'istituzione del convento benedettino di Santa Parasceve e l'edificazione del convento benedettino compiuta a Ginosa da San Giovanni da Matera intorno al 1115³¹. Non ci sono purtroppo documenti che confermino questa ipotesi; però il tempo che intercorre tra le due date è molto breve, l'ordine



²⁹ Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994, pp. 61-69.

³⁰ Nicola Tuseo, *Antica religiosità popolare. Il culto dimenticato per Santa Veneranda a Ginosa*, in "Umanesimo della Pietra - Riflessioni", 1999, pp. 163-166. Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994, pp. 35-41.

³¹ La questione è affrontata nel saggio di Antonio Giganti, *Il monastero benedettino di Santa Parasceve a Ginosa*, in "Studi storici meridionali", a. III, 1983, nn. 1-2 pp. 101-110.

monastico è lo stesso e ciò fa pensare che si tratti dello stesso convento.

Nonostante i suoi nobili natali il convento di Santa Parasceve non ebbe molta fortuna. Tra le sue mura comparve col tempo una certa corruzione nei costumi, tanto da indurre nel 1198 papa Innocenzo III a ordinare l'affidamento di questo convento ai cistercensi di Casamari (FR). Tuttavia i cistercensi si rifiutarono di mandare a Ginosa i propri monaci, tanto che, nella speranza di risollevare le sorti del convento, papa Gregorio X decise, nel 1273, di assegnare la chiesa di Santa Parasceve all'Ordine Teutonico. Tuttavia i Teutonici, che avevano già a Ginosa un ospizio col convento di Santa Maria, non si interessarono mai delle sorti di Santa Parasceve³².

Eppure essa aveva un grandissimo spazio nel culto dei ginosini. Quando nel 1584 gli Agostiniani conobbero Ginosa, la festa di Santa Parasceve era la più bella del paese; si celebrava il 26 luglio, data del rito ortodosso, e, come scriveva il relatore di questi luoghi, in quel giorno a Ginosa *“concorrono tutte le città e terre convicine per l'amplissima indulgenza che tiene. Vi si fanno due palii bellissimi per allegrezza di quella [festa] e al corso e alla lotta, qui concorre corridori e lottatori famosi da lunghissimi paesi”*³³.

Ecco come compariva Santa Parasceve alla fine del Cinquecento: non molto grande, presentava sul lato del Corso, a prestar fede alla veduta, un porticato di cinque arcate; alle spalle del porticato, sul lato sinistro, se ne poteva ammirare il campanile, dove probabilmente c'era anche la chiesa.

Tuttavia gli Agostiniani non avrebbero preso subito possesso del convento: a una decina d'anni da quella



La chiesa di Santa Parasceve nella veduta del 1584.

³² Ibidem; Nicola Tuseo, *Antica religiosità popolare. Il culto dimenticato per Santa Veneranda a Ginosa*, in “Umanesimo della Pietra - Riflessioni, 1999, pp. 163-166.

³³ Ibidem; vedi anche: Archivio Generale Agostiniano (Roma), Carte Rocca, Mappe manoscritte, pianta n. 82.

relazione, il luogo venne occupato dai Francescani, che lo dedicarono a Santa Maria della Grazia; questi ultimi però lo abbandonarono nel 1629, permettendo così agli Agostiniani di subentrare nel 1634³⁴.

Con gli Agostiniani il convento fu ampliato: venne sopraelevato di un piano, gli furono aggiunte una scalinata di accesso, due ali e gli orti; inoltre la vecchia chiesetta fu ritenuta troppo piccola, essendo solo di 20 per 33 palmi,³⁵ cioè circa 45 metri quadri!

Si iniziò quindi la costruzione della nuova chiesa, terminata dopo il 1650, che sarà dedicata a Sant'Agostino³⁶. Il luogo scelto per il nuovo edificio sacro aveva alcune caratteristiche che lo rendevano particolarmente adatto. Pur essendo stretta tra il convento e la strada, Sant'Agostino poteva godere, davanti a sé, di un ampio sagrato, quello dell'antica chiesa di Santa Maria del Piano, oggi noto come Piazza Plebiscito. Il Corso, un tempo, non era così ribassato rispetto al livello della piazza e proce-



La chiesa di Sant'Agostino, adiacente al convento, oggi dedicata ai Santi Medici.

³⁴ Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1994, pp. LVIII-LXI; cfr anche Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, p. 170.

³⁵ Un palmo equivale a cm 26,40, quindi la chiesa era larga 5 metri e profonda 9; cfr Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994, pp. 61. Cfr Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, p. 48.

³⁶ Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1994, pp. LVIII-LXI.

deva senza pendenze fino a tutta Sant'Agostino, per poi scendere bruscamente dopo di essa, in un modo assai simile a quello, ancor oggi visibile, in Via Tara, Via Salento e Via Allori, tra Piazza Marconi e Piazza Sarno.

Col completamento di Sant'Agostino, inserita di fronte a Santa Maria del Piano, tra il convento e l'antica chiesa di Santa Croce, prendeva forma quel complesso architettonico, formato da tre chiese e un convento, che verrà col tempo a perdersi, prima con l'inibizione al culto di Santa Maria, poi col ribassamento del Corso e, per finire con l'abbattimento di Santa Croce negli anni Trenta, voluto per costruire la nuova chiesa di San Martino³⁷.

³⁷ Per la storia della nuova fabbrica di San Martino vedi Dario Petrosino, *Il sogno dell'arciprete*, in: Franco Conte, *Due anniversari. Dal passato proiettati verso il futuro*, Stampasud, Mottola, 1997, pp. 18-34.

10. Contrada della Piazza Nuova

Nella toponomastica del 1834 la Contrada di Piazza Nuova è un nuovo arrivo. Il nome infatti è dato dalla “piazza nuova”, cioè Piazza Orologio, sorta nel 1820 dall’abbattimento del palazzo del Sedile, che serviva un tempo da sede comunale e casa della giustizia³⁸. L’unica testimonianza a noi giunta su quel palazzo è quella tramandata da Angelo Ricciardi, che l’ha



scritta a più di cento anni dalla distruzione dell’edificio.

Ricciardi, che nella sua infanzia ha conosciuto gli ultimi ginosini che ricordavano di aver visto il palazzo del Sedile, descrive l’edificio:

*[...] vecchio e grande caseggiato con pubblico orologio, era dal medio evo adibito a casa della giustizia con prigionieri, nel centro del cui vasto cortile v’era la gogna, un grosso palo, cioè, al quale con collare da animali da tiro era legato il reo esposto alla derisione dei cittadini*³⁹.

Non sappiamo quanto vi sia di leggendario in questa descrizione. Sappiamo comunque che i palazzi del Sedile, costruiti un pò ovunque

³⁸ Gaetano Glionna, *Ginosa Terra d’Otranto*, Schena, Fasano, 1987, p. 35; Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa*, Acito, Ginosa, 1994, p. 129.

³⁹ Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, p. 123.

nella seconda metà del Cinquecento (e non nel medioevo, come sostiene Ricciardi) erano la sede del comune, che in quel tempo amministrava in ambito locale la giustizia, come prova la gogna conservata presso il palazzo del Sedile di Bari.

Chiunque voglia può vedere ancora oggi il palazzo del Sedile di Matera: quello di Ginosa non sarà stato altrettanto elegante, ma era certo uno dei più begli edifici del paese. Purtroppo sembra che levasse luce ai palazzi circostanti, i cui proprietari furono anche tra i promotori della nuova piazza.

La Contrada di Piazza Nuova era limitata comunque a pochi palazzi: circoscriveva la fila di case tra il Corso e Via Garibaldi, partendo da Via Alcanices, al fianco del castello, e giungendo fino a Piazza Plebiscito. Nel 1834 contava 62 famiglie.



Uno scorcio della Piazza Nuova, oggi Piazza Orologio.

11. Contrada della Porta

Questa contrada era molto piccola: composta da una dozzina di famiglie, raccoglieva solo le abitazioni nella rampa che porta da Via Matrice a Via Garibaldi.

La Contrada della Porta nasce in seguito a una delle più radicate leggende popolari di Ginosa.



Tutto nasce con la causa intentata dall'Università di Ginosa (cioè dal Comune) contro il Marchese di Los Balbases intorno al 1784. Il Comune rivendica alcuni diritti pubblici (burgensatici) su dei terreni che il Marchese avrebbe usurpato in tempi lontani. Gli avvocati del Marchese respingono l'accusa, sostenendo che quei terreni erano sempre stati feudali e in passato erano stati solo dati in affitto a un tale Melchiorre Porta di Ginosa⁴⁰.

Secondo gli avvocati del Comune, invece, il cosiddetto Demanio di Porta, pubblico, prendeva il nome dall'antica porta del paese, posta su Via Matrice.

In realtà, negli stati delle anime della Parrocchia di Ginosa non vi è riferimento ad alcuna porta fino alla fine del Settecento, cioè fino a quando il Comune non inizia la causa⁴¹!

L'esistenza della porta sarebbe quindi un falso storico montato ad

⁴⁰ Giovanni de Franciscis, Andrea Federici, Bernardo di Ferrante, *Per l'Università di Ginosa*, s. n., Napoli [?] dopo il 1784, pp. 221 e passim; per la versione offerta dal Marchese sul Demanio di Porta si veda Carlo Muzi, Michele D'Urso, *Dimostrazione dei diritti del Marchese di Los Balbases sul suo feudo di Ginosa contra quella Università*, s.n. Napoli, 1784.

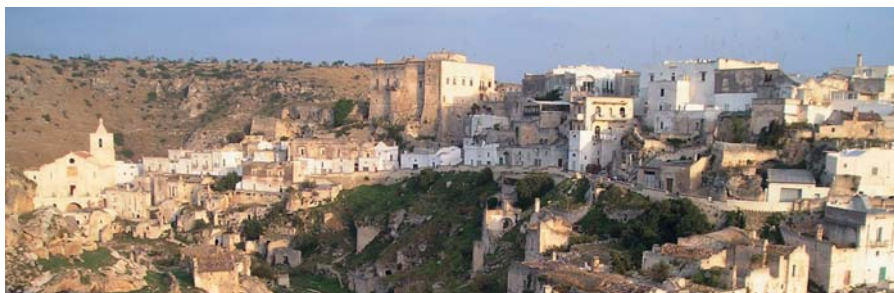
⁴¹ Si parla invece di Contrada della Porta nel Catasto onciario del 1741. Tuttavia non vi sono altri riferimenti toponomastici, se si eccettua il riferimento al "muro della porta vecchia" nel Contrada delle Pentime, citato nell'inventario della visita pastorale

arte, pare, per avanzare dei diritti in una causa. Intanto però i ginisini erano convinti che questa porta fosse esistita davvero: tanto se ne parla che il parroco individua con chiarezza una contrada nel luogo in cui, si era certi, la porta c'era stata.

Lo stesso Glionna, alcuni decenni dopo, dà ancora credito alla diceria e ricorda la presenza, fra le case di Via Matrice, di un avanzo di arco⁴².

In realtà Ginosa non poteva avere una porta. La sua struttura, fatta di numerosi villaggi sparsi tra la Rivolta e il Casale, non permetteva la creazione di una cinta muraria per contenerli tutti.

Soprattutto, Ginosa non possedeva un castello feudale che giustificasse la presenza di mura come struttura difensiva. Era invece il classico villaggio sorto tra una strada e una sorgente, con un convento nei pressi. Questa serie di circostanze aveva permesso il suo sviluppo a scapito di altri villaggi vicini, ma non ne aveva fatto una roccaforte. Ginosa non era una città d'armi, ma un pacifico villaggio di pastori e contadini.



Via Matrice nei pressi della Contrada della Porta (Foto archivio S.A. Communication).

di Saraceno nel 1544 (*Acta Sanctae Visitationis in Terra Genusii. Anno 1544*, a cura di Paolo Bozza, stampato in proprio, Salerno, 2002, p. 46).

⁴² Gaetano Glionna, *Ginosa Terra d'Otranto*, Schena, Fasano, 1987, p. 35.

Ginosa 1837

Le strade



*Libro dello Stato della Popolazione di
Ginosa dell'Anno 1837.*

*Riformato secondo quello dello Stato Civile
a cui in esecuzione dell'attuale Pulizia del
Regno si appartiene in ogni Anno farlo; e
perciò osservasi qualche mutazione dal
metodo antico sì nelle nuove contrade
aggiunte, sì ancora per l'aumento di esse,
quali si veggono dipartite, e nominate,
come siegue [...]*

Vito Sangiorgio Arciprete, e Parroco

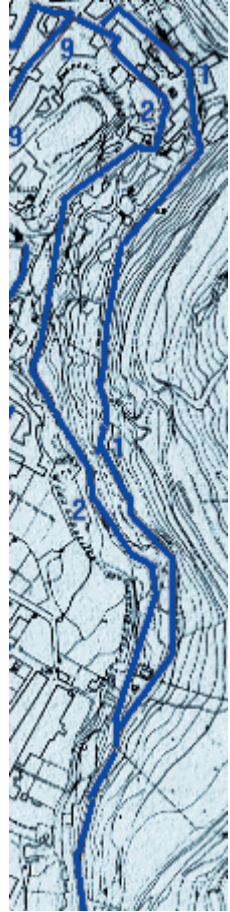
1. Strada di S. Marco

Il percorso del Parroco aveva inizio dalle estreme propaggini del paese, da quella zona di gravina al di sotto di Via Belledonne, nota come Rione San Marco, dall'omonima chiesa. La chiesa rupestre di San Marco è considerata infatti una delle più antiche e venerate, o almeno così si crede, a giudicare dalla persistenza con cui il suo nome rimane nella toponomastica.

Infatti la chiesa di San Marco risulta abbandonata già nel 1634, ai tempi di don Cesare Cisternino, autore della famosa “Descrizione antica di Ginosa”¹. Chi la visita oggi fatica a riconoscerla una delle principali chiese di un tempo. È stata da chissà quanto trasformata in abitazione e divisa al suo interno. Sembra che vi sia ancora traccia di affreschi, ma in condizioni che li rendono irrecuperabili².

Oggi la disposizione delle strade nella Rivolta non è più quella di un tempo e si fa fatica a individuare il percorso compiuto dal Parroco nel censimento della popolazione. Due erano le strade che percorrevano la Rivolta. La strada di San Marco era la più bassa, la prima a partire dal fondo della gravina. Corrisponde a quella che in seguito è stata chiamata Via San Giovanni e che oggi ha conservato il suo nome originario nella parte più alta, ma è confusa con Via Rivolta nella parte più bassa.

A dire il vero, all'altezza di San Marco, la strada omonima e la strada



¹ “Descrizione antica di Ginosa del Cantore D. Cesare Cisternino”, a cura di Paolo Bozza, stampato in proprio, Salerno 1997, p. 36.

² Cfr Pietro Parenzan, *La gravina di Ginosa dalla preistoria ad oggi. Aspetti naturalistici*, Congedo, Galatina, 1992, p. 103.

della Rivolta erano una cosa sola. Parliamo della via che proveniva dal mare e, in Contrada Pozzillo passava davanti alla chiesa rupestre di Sant'Agostino; l'antica strada di collegamento dei Greci e dei Romani che, attraverso mille trasformazioni, è giunta fino a noi.

Giunta a San Marco la strada si biforcava tra le grotte dell'abitato: la strada maestra rimaneva quella più bassa, quella di San Marco, appunto; passando dal secondo piano di grotte³ si allungava verso una zona priva di case per giungere alla chiesa di San Giovanni e infine ai muri della chiesa madre.

Quest'area della gravina, nel 1837, non risultava particolarmente abitata. Tutta la Rivolta contava, nel complesso, 66 famiglie. Sulla Strada di San Marco ne abitavano 33.



La chiesa rupestre di San Marco, all'inizio della strada omonima (Foto Piero Di Canio)

³ Ci rifacciamo alla classificazione per piani adottata da Pietro Parenzan, *La gravina di Ginosa dalla preistoria ad oggi. Aspetti naturalistici*, Congedo, Galatina, 1992, pp. 37-71.

2. Strada della Rivolta

La Strada di San Marco e la Strada della Rivolta avevano un destino comune. Entrambe percorrevano le grotte e le case della gravina, diramandosi a San Marco, per poi riunirsi nuovamente ai piedi della chiesa madre.

La strada che prendeva il nome da questa parte della gravina era in realtà un percorso tortuoso e accidentato. Forse al tempo è stata la principale via di collegamento, tra le due della Rivolta. Osservata però nelle mappe catastali degli anni Cinquanta conserva ben poco della sua ipotetica linearità. Essa, dopo la biforcazione ai piedi di San Marco, passava dal quinto piano delle grotte⁴ per poi arrampicarsi



La Strada della Rivolta, visibile nella parte più alta del villaggio, in una foto dei primi del novecento, scattata dal primo piano di grotte, nei pressi della chiesa di San Marco, ormai chiusa al culto da secoli. Si notino sulla destra, all'altezza del piano stradale, i comignoli delle grotte sottostanti.

⁴ Ibidem.

lungo la parete della gravina, fino a giungere a Vico II Matrice, la pendenza che collega Via Garibaldi alla Rivolta. Quindi ricominciava a scendere e, ricongiungendosi con l'odierna Via Canarini arrivava fino alla chiesa madre.

Come il Casale, la Rivolta, abitata da pastori e braccianti, era una delle zone più povere del paese. Nel 1837 era già iniziato quel processo volto a trasformare il quartiere in un villaggio abbandonato. Infatti anche nella strada della Rivolta, come in quella di San Marco, specie nel tratto iniziale, il più periferico, si rileva un nucleo urbanistico poco coeso; esso si fa più compatto solo nella zona tra Via Garibaldi e la chiesa madre. Nel complesso, la strada raccoglie 33 famiglie.



Particolare della Rivolta (Foto Piero Di Canio).

3. Strada della Piantata

Forse non siamo riusciti a identificare la strada della Piantata con certezza. E' una delle strade comprese tra la gravina e Via Cialdini, parallela a quest'ultima. Con buona probabilità si tratta di Via Venere: fra tutte le strade che attraversano la Piantata è la più regolare e dritta.

In agricoltura la piantata è una piantagione, più comunemente un vigneto a schiera. E col nome di Piantata o



Vigne e Vignali⁵ viene definita, a partire dal Cinquecento, tutta quella parte di collina che sale da San Marco alla sommità del colle dove oggi si estende la Villa comunale.

La Piantata, un tempo, era una delle proprietà terriere dei Teutonici, che qui avevano il monastero di Santa Maria. Soppresso l'ordine, il monastero, coi suoi beni, e quindi anche con la Piantata, venne incorporato fra i beni della Mensa arcivescovile di Matera, che li possedeva ancora

⁵ Circa la denominazione di "Vigne, o Vignali" vedi nota 32 a p. 31. Giovanni de Franciscis, Andrea Federici, Bernardo di Ferrante, *Per l'Università di Ginosa*, s. n., Napoli [?] dopo il 1784, pp. 283-284 e 257. Angelo Ricciardi scrive "Vignola" (Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, p. 60) Il vignale, spesso ritenuto sinonimo di vigneto, è in realtà una piccola scalinata esterna con pianerottolo coperto, tipica delle abitazioni popolari a un piano, secondo un modello architettonico risalente al medioevo.

nel 1544, in occasione della visita pastorale dell'arcivescovo Giovanni Michele Saraceno⁶. La Piantata, “tenuta del Marchese per comodità dei cittadini”, come ricorda Damiano Tuseo⁷, nel corso del Seicento divenne una delle principali aree di espansione del paese nuovo fino a raggiungere, sul finire del Settecento, il convento dei Cappuccini nell'area del Municipio. In uno stato delle anime del tempo, che non è stato possibile riportare in mappa, si parlava di “Casalnuovo, ossia Contrada della Piantata”⁸, probabilmente con riferimento a una zona più ampia di



La Piantata vista dalla chiesa rupestre di Sant'Agostino.

⁶ *Acerenza e Matera. La Visita Pastorale nella Diocesi. 1543-1544*, a cura di padre Antonio Grillo. Introduzione storica di Pasquale Tucciariello, Finiguerra Arti Grafiche, Lavello, 1994, p. 162. Si veda anche *Acta Sanctae Visitationis in Terra Genusii. Anno 1544*, a cura di Paolo Bozza, stampato in proprio, Salerno, 2002.

⁷ Cfr Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1994, p. 117. Per quanto riguarda la controversia legale tra il Marchese di Los Balbases e l'Università di Ginosa riguardo il possesso di quei terreni, nonché la questione del credito di Malvinni, si veda Giovanni de Franciscis, Andrea Federici, Bernardo di Ferrante, *Per l'Università di Ginosa*, s. n., Napoli [?] dopo il 1784, pp. 283-289.

⁸ Archivio storico della Parrocchia di San Martino vescovo, Ginosa. *Status animarum*,

quella che immaginiamo oggi, e che comprendeva anche le famose “vigne in mezzo alla piazza”⁹ rimaste nel linguaggio popolare.

La Strada della Piantata è la principale del quartiere. Conta 50 famiglie, tra quelle che abitano direttamente sulla strada e quelle che abitano nelle traverse a destra.

p. es. gli anni 1791 e 1821.

⁹ Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1994, p. 130.

4. Strada di S. Maria del Piano

Della chiesa di Santa Maria del Piano abbiamo già accennato nel parlare della contrada del Sannale Vecchio, ma non abbiamo detto tutto. Il nome che viene letteralmente riesumato per questa strada è di origini molto antiche e risale almeno al Cinquecento.

Santa Maria del Piano è il nome dato, secondo una tradizione mai verificata, al convento di Santa Maria tenuto dall'Ordine dei Teutonici, giunti in Puglia per interesse di Federico II di Svevia, che aveva permesso loro di fondare dei conventi e di rafforzarsi. Il loro compito era quello di assistere gli infermi e i viandanti; per questo motivo, ovunque si stabilivano, aprivano un ospizio. Tra questi c'era l'ospizio di Ginosa, dipendente dalla Casa in Puglia di Barletta; la sua esistenza è attestata a partire dal 1219, anno in cui Federico II concede al convento un privilegio¹⁰.

In quegli anni il convento si ar-



¹⁰ Carlo Alberto Garufi, *Da Genusia romana al castrum Genusium dei sec. XI-XIII*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, 1933, p. 10 e nota; la notizia è

ricchisce grazie alle donazioni dei fedeli e la sua posizione florida avrà termine solo con l'estinzione dell'Ordine. Nel 1544 le sue rendite erano incorporate nella mensa dell'arcidiocesi di Matera¹¹, mentre la chiesa rimarrà in vita fino al 1724, quando l'arcivescovo Positano, nel corso della sua visita pastorale, la troverà così fatiscente da inibirla al culto¹².

La chiesa sarà così adibita ad uso privato e in tale stato è ancor oggi. Ad oltre un secolo dalla sua chiusura Ginosa conservava ancora il ricordo, seppur vago, della chiesa e volle dedicarle quella strada là dove si diceva fosse esistita.

La Strada di Santa Maria del Piano, oggi Via Generale Cialdini, contava 48 famiglie. Tra queste, in fondo alla strada, quella di Francesco Mutidieri e suo fratello Giovanni, sacerdote; in Via Ortensie, infine, quella di Angelo Pasquale Libertino.



Nella pagina affianco, la chiesa di S. Maria del Piano nella veduta del 1584. Sopra, edificio in Piazza Plebiscito: le sue caratteristiche ricordano la raffigurazione dell'antica chiesa.

riportata anche in: Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994, pp. 42, 43 nota.

¹¹ *Acerenza e Matera, op. cit.*, p. 162; Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994, pp. 42-46.

¹² Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994, pp. 42-46; Archivio storico dell'Arcidiocesi di Matera; *Acta Sanctae Visitationis in Terra Genusii*, 1724.

5. *Strada delle Monache*

Via Garibaldi è ancor oggi nota, nella memoria popolare, come la “strada delle monache”. E’ il ricordo del Conservatorio della SS. Vergine Addolorata¹³, dove le oblate si ritiravano per una vita di preghiera, che era situato appunto in questa strada. Possiamo ancora ammirarne l’edificio, accanto alla chiesa di San Giuseppe, che un tempo era la chiesa del conservatorio.

L’edificio viene costruito, probabilmente, a metà Settecento: nel 1761 risulta già negli stati delle anime della parrocchia¹⁴.

In quel periodo, e così sarà per tutto il secolo seguente, la Strada delle Monache era già una delle strade più importanti di Ginosa. In questa zona, nel Cinquecento, il paese aveva cominciato ad estendersi sulla parte piana. Nel 1837 la via del Conservatorio era al centro dell’abitato: la piazza nuova era a due passi e nella strada, come in strada di Piazza Nuova, abitavano le migliori famiglie del paese.

Partendo dalla cima si potevano incontrare, nei pressi di Piazza Plebiscito, l’abitazione del sostituto cancelliere comunale Pompeo Tria, la cui famiglia al tempo era tra le più in vista del paese; seguivano poi, scendendo, quelle di Vitantonio Sannelli, col quale abitavano la figlia



¹³ Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994, p. 82.

¹⁴ Archivio Storico della Parrocchia di San Martino vescovo, Ginosa. *Status animarum* 1761.

Laura, vedova Palatrasio, e il nipotino Cesare; e ancora, le abitazioni di alcune famiglie Sangiorgio; sulla strada delle monache erano indicate anche Palazzo Strada, che ormai dava il proprio ingresso su Piazza Nuova, e anche l'abitazione di Vito Malvani, posta nella corte in fondo a Via Malvarose, dove risiedevano anche il figlio Vincenzo, giudice regio a Manduria, e l'altro figlio Gennaro, allora suddiacono. Nel tratto finale, con lo sguardo ormai sulla gravina, vi era la casa di un altro Sannelli, col mulino annesso. In tutto 74 famiglie, tra benestanti e poveri.

Tuttavia questa strada ha un'altra caratteristica, sconosciuta ai più, che la rende particolare. Via Garibaldi sarebbe la "via decumana" di Ginosa. Come abbiamo già sottolineato nell'introduzione storica, per questa strada passava probabilmente il decumano massimo dell'antico villaggio romano, sulle cui fondamenta poggiano i palazzi di Via Garibaldi. Esso partiva dalla strada maestra, Via Matrice, e si prolungava passando dritto per il centro del villaggio, superandolo e fermandosi all'ingresso della necropoli; più o meno dove la strada termina ancor oggi.

Il tracciato del villaggio romano, ancora presente in epoca moderna, avrebbe imposto le direttrici per lo sviluppo del centro storico intorno a Piazza Orologio, definendo in questo modo l'assetto dell'intera cittadina¹⁵.



*La chiesa di S. Giuseppe, annessa al convento
(Foto archivio S.A. Communication).*

¹⁵ Meriterebbe uno studio approfondito anche quell'edificio in Via Garibaldi, alle spalle di Palazzo Glionna, che potrebbe essere quanto oggi resta dell'antica chiesa di San Rocco. Il sospetto nasce dalle caratteristiche della struttura: asimmetrica rispetto all'asse stradale, caratterizzata da due robusti contrafforti che fanno da muri portanti, sui quali poggia una volta a botte, a coprire un perimetro che si estende in profondità rispetto all'ingresso.

6. *Strada di Piazza Nuova*

Quando nel 1820 viene costruita, nella piazza nuova, l'orologio con la sua torre a base quadrata, Ginosa ha già scelto le direttrici di sviluppo della città moderna. La Strada di Piazza Nuova, oggi Corso Vittorio Emanuele II, è da tempo diventata la via principale del paese. Su di essa si affacciano il convento degli Agostiniani e quello dei Cappuccini; favoriti dalla leggera pendenza, su questa strada si aprono gli ingressi dei nuovi palazzi, che fino a qualche tempo prima volgevano l'ingresso verso Piazza Vecchia.

Come prova della sua importanza, questa strada nasce più larga delle altre. Nel 1837 essa non era ancora come appare oggi; tuttavia già allora erano presenti molti dei palazzi che ancora adesso la caratterizzano.

Le ultime case di Ginosa arrivavano già, in quegli anni, alla futura Piazza Nusco, che al tempo era ancora un terreno della famiglia Miani. E proprio in fondo alla strada, lì dove sarebbe iniziata la nuova via per Laterza, sorgevano le prime case.

Dobbiamo immaginare l'ultimo tratto del Corso come una zona di case sparse. La strada della Marina, oggi Via Matteotti, non esisteva ancora e chi giungeva nel Corso provenendo dalla fontana di Lama aveva davanti a sé un panorama di case nuove e di cantieri, di prati e di vigneti.



Fra tutti spiccava il convento dei Cappuccini. Al tempo, benché abbandonato, era ancora tutto in piedi, completo del suo ampio giardino, racchiuso tra Via Salento, Via Messapia e Via Cerere¹⁶. La Villa comunale era ancora quel campo disseminato di tombe greche e romane che Glionna descriverà qualche anno dopo. Il Corso, quindi, si apriva in quel punto a forbice, libero da edifici e privo di struttura stradale, delimitato solo dal convento, da un lato, e dall'altro dalle prime case che oggi formano Via Isola Caprera. Tra queste era già presente il palazzo di Giuseppe Palatrasio; poco oltre il convento trovavamo invece il nuovo palazzo di Francesco Strada, fu Vincenzo, e l'abitazione del sacerdote Vincenzo Costanza alle quali seguivano, includendo gli edifici in Via Perrone e le relative traverse, i palazzi del sacerdote Giuseppe Malvani e dei suoi numerosi fratelli, tutti nati da Fulgenzio; seguivano le abitazioni di Vincenza Miani, vedova di Cesare Palatrasio, di Andrea Cremis, di Tommaso Siciliani, figlio postumo e omonimo del giudice regio. Chiudevano la strada sull'altro lato, ricongiungendosi al convento degli Agostiniani, le



La torre dell'orologio nella Piazza Nuova.

¹⁶ Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, p. 162.

elegant case a un piano che vediamo ancora oggi.

Da Sant'Agostino in poi si entrava nella parte più antica della strada. Superato il palazzo di Gaetano Glionna e il suo mulino, posti sul sagrato della chiesa, ormai tagliato dalla strada stessa, si poteva incontrare il palazzo degli eredi del notaio Giuseppe Calace, tra i quali il cantore di San Martino, Basilio; l'abitazione di Girolamo Ramaglia coi figli Giulio, sacerdote, e Giuseppe, notaio; il palazzo del chirurgo Achille Sangiorgio, coi figli, il giudice Cataldo Cesare, il teologo Nicola Diomede, la guardia di onore Emiddio; e poi il palazzo del farmacista Filippo Mazzaracchio (accanto all'attuale Teatro Alcanices) e quello di Giulio Tarantini.

Si era così giunti in Piazza Nuova. Il tratto di strada verso il castello terminava con i palazzi della famiglia del patrocinator Francesco Malvani, di Vito, a sinistra; e, a destra, il palazzo di Massimiliano De Conty, figlio naturale di Gian Francesco Giuseppe di Borbone, ultimo principe di Conty¹⁷ e amministratore del feudo di Ginosa negli ultimi anni della feudalità. Ultime abitazioni, a ridosso del castello: i palazzi di Vico Balsamini, appartenenti alle famiglie di Francesco Sassi e Francesco Cristella e, a fianco del ponte, Palazzo Palatrasio. Nel castello, che chiudeva la strada, abitava Ferdinando Ferretti, amministratore dei terreni dei marchesi di Los Balbases.

¹⁷ Era l'esatto nome di Giuseppe De Conty, citato in: Luigi Miani, *Monografia storica di Ginosa, paese della Provincia di Lecce*, Stab. Tip. di F. Leggieri, Taranto, 1898, p. 39; Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa. [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1993, p. 126

7. Strada di Piazza Vecchia

La “piazza nuova” nasceva in sostituzione di quella cinquecentesca; era quindi naturale che quest’ultima prendesse, per confronto, l’appellativo di “piazza vecchia”. E ancora oggi conserva quel nome attribuitogli a inizio Ottocento.

La piazza che compare agli occhi dei ginosini del tempo è però profondamente diversa da quella che si era venuta a formare tre secoli prima, quando Piazza Vecchia era in realtà la piazza del Sedile.

Del Palazzo del Sedile abbiamo già parlato nella



scheda sulla Contrada di Piazza Nuova. Intorno ad esso si era formata una piazza, non sappiamo se spontaneamente o in base a un progetto preciso. Attenzione però: la piazza del Cinquecento era molto più ampia, partiva da Via Cavour per giungere fino al castello.

La ricostruzione della piazza del Sedile ci riporta indietro nel tempo, molto prima che in pieno Ottocento. Quando, nel 1584, gli Agostiniani vedevano Ginosa, l’area intorno al castello era occupata da un nucleo di palazzotti, intervallati da ampi spazi vuoti. Gli edifici che davano inizio al Corso non erano stati ancora costruiti: sul lato di Via Garibaldi, nel punto che si affaccia sulla chiesa rupestre di Santa Sofia, vi era un terreno ancora libero. E sul lato opposto il futuro palazzo Palatrasio, insieme agli altri, non era ancora nato; in quella grande area piana sorgeva la piazza del paese. Padre Damiano Tuseo racconta che il Sedile

le faceva quasi da sfondo, in un tempo in cui era l'edificio più elegante tra quelli posti sul Corso¹⁸.

Sul lato opposto la piazza si chiudeva con gli edifici che ancora oggi fanno da scenario in Largo Cortina: il palazzo della Pannazzaria¹⁹ e il palazzo Giancipoli, con una facciata più antica, oggi perduta. Dopo quei palazzi la piazza si prolungava in un ripido pendio fino a giungere tra Via Cavour e Via Matrice, la strada maestra che collegava la chiesa madre alla fontana degli Orti.

Abbiamo descritto un luogo oggi del tutto irriconoscibile. La piazza comincerà ad assumere l'aspetto odierno solo qualche decennio più avanti. All'inizio del Seicento la parte piana si riempie di fabbricati: quello che oggi chiamiamo Palazzo Miani viene costruito nel 1637²⁰ da una ricca famiglia ginosina e ha l'ingresso su Via Magnolie, il pendio che scende dal corso alla parte più bassa della piazza, ormai spezzata in due.

A dispetto della sua mutilazione, la piazza, ridotta di spazio e in pendenza, rimarrà per due secoli il fulcro della Ginosa che abbandonava la civiltà rupestre. Il processo era iniziato, inarrestabile, poco prima del 1630, quando si era edificata, in fondo alla piazza, la nuova chiesetta di Sant'Antonio²¹. Ai tempi di don Cesare Cisternino, che descrive il paese alla marchesa Doria-Spinola, la chiesa risulta appena costruita. Sostituiva la vecchia chiesa rupestre, situata nel Casale ai piedi dell'odierno rione San Leonardo. Non conosciamo i motivi per cui era stata traslata la chiesa. La devozione per Sant'Antonio doveva però essere forte, se a "sant'Antuono" era stata dedicata la Contrada del Casale. Anche la costruzione della nuova chiesa fu oggetto di particolari attenzioni: l'edificio fu innalzato in una posizione asimmetrica rispetto

¹⁸ Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa [Introduzione a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1994, pp. 111-112.

¹⁹ Ivi, p. 125. Damiano Tuseo attribuisce la descrizione a Glionna.

²⁰ La data è desunta da uno stemma gentilizio posto in Via Magnolie, in corrispondenza di quello che, nel Seicento, era l'ingresso dell'attuale Palazzo Miani.

²¹ Cisternino la ricorda come "nuovamente costrutta". *"Descrizione antica di Ginosa del Cantore D. Cesare Cisternino"*, a cura di Paolo Bozza, stampato in proprio, Salerno, 1997, p. 35.

alle strade e ai palazzi circostanti, in modo che l'ingresso della chiesa volgesse verso il luogo dove sorgeva la chiesa precedente.

Nel 1837 l'area di Piazza Vecchia era ormai stabilizzata da tempo. Al suo nome era stata dedicata l'attuale Via Cavour, quella strada che vi giungeva partendo dalla zona del convento dei Cappuccini, un po' più bassa rispetto al Corso.

Soprattutto, più semplice nelle abitazioni. Sebbene si affacciassero dei palazzi anche sulla strada di Piazza nuova, la forte pendenza della strada forse induceva a preferire il Corso e l'area ad esso circostante; andava così a finire che la strada di Piazza Vecchia diventava in più punti l'accesso alle facciate posteriori dei palazzi signorili, posti sulle strade soprastanti.

Tuttavia, nei tratti più pianeggianti, anche la Strada di Piazza Vecchia aveva le sue abitazioni signorili. Le prime case della strada erano tutte sul lato sinistro, quello destro non era ancora edificato. In cima alla strada, a ridosso di Via Tre Fonti, c'era la casa della vedova di Francesco Andrisani, Rachele Cremis; seguiva, a poca distanza, il palazzo del legale Ferdinando Strada, fu Vincenzo, e quelli di Rosario Domenico Porcaro, appena acquistato, e di Pompeo Palatrasio. All'inizio della discesa c'era la locanda della vedova Ranaldo, insieme ai palazzi di Carlo Parisi di Laterza e del sacerdote Vito De Canio. La strada inglobava poi le traverse sulla destra, in-



La chiesa di Sant'Antonio, al termine della Strada di Piazza Vecchia.

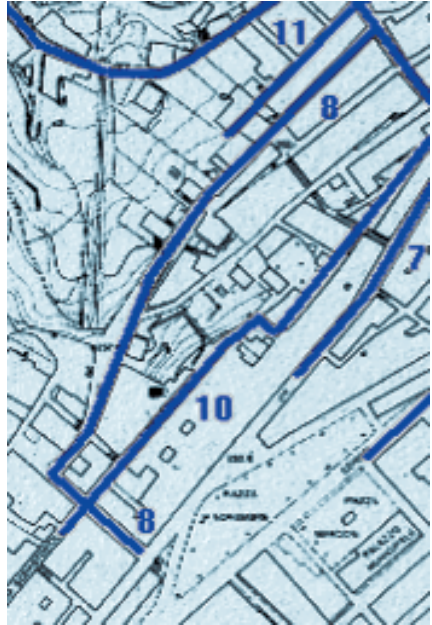
cludendo nel censimento le Case del Capitolo, in Largo Astri, la locanda di Pontrelli, poco più avanti, e, nell'ultimo tratto, le case tra Piazza Vecchia e il castello.

Il percorso, nel fitto intersecarsi di viuzze della contrada, non è sempre ben individuabile. Però tra i palazzi che abbelliscono le strade tra Piazza Vecchia e Largo Cortina possiamo riconoscere quello della famiglia di Giovannino Giancipoli e quello dell'arciprete Vito Sangiorgio, detto della Pannazzaria (entrambi in Largo Cortina). Come pure riconosciamo palazzo Miani, e il molino di Pietro Sannelli in Vico Vapore. Al molino, a ridosso di palazzo Palatrasio e del castello, terminava il reticolo di vicoli di Strada di Piazza Vecchia.

8. Strada di Fontana Vecchia

L'antica Contrada del Carmine, insieme alla Piantata e alla zona dei Cappuccini, era una delle aree di espansione della città. La Strada di Fontana Vecchia attraversava quindi i quartieri nuovi che si estendevano verso nord, tra Via Cavour e il letto della gravina.

Corrispondeva alle attuali Via Tre Fonti e Via dell'Alfiere e al tempo, in maniera più marcata rispetto ad oggi, si divideva in due tronconi: il primo, che partiva da Strada di Piazza Vecchia (Via Cavour) e terminava tra le sorgenti e l'Orto dell'Alfiere; il secondo, fatto di poche case sparse, che partiva dopo l'odierna Via Concerie per giungere fino alla Strada dell'Olmo (di cui parleremo più avanti).



La Strada di Fontana Vecchia contava nel 1837 ventisette famiglie. Tra queste spiccava, nel primo tratto, il palazzo del tenente Raffaele Strada, fu Vincenzo, all'inizio della discesa. Superate queste case si giungeva all'Orto dell'Alfiere, dopo il quale la strada entrava in un quartiere popolare.

Per quanto riguarda l'Orto dell'Alfiere, ancor oggi visibile e in procinto di diventare parco, si narrava a quei tempi una leggenda risalente al Settecento e oggi dimenticata dai più.

Essa raccontava dell'Orto e di come Francesco Maggiore, Alfiere dell'Ordine di Malta, avesse custodito questi terreni attraverso la commenda a lui concessa. Anni dopo la sua morte, però, Carlo VII di Borbone, re di Napoli, confiscò i beni dei Cavalieri di Malta, appropriandosi di quelle terre e di altre proprietà, compreso il palazzo della Pannazzaria. La cosa destò scandalo nel popolo di Ginosa, che vide

questo atto come una vera e propria usurpazione. Tanto se ne disse che qualcuno sostenne che anche l'Alfiere se ne fosse avuto a male. La cosa parve vera, e fu confermata da chi sostenne di aver sentito uno scalpiccio nella notte, e di aver visto il passaggio di un cavallo con gli zoccoli borchianti d'argento. Era l'Alfiere vestito di bianco e con le insegne dell'Ordine che, risentito per la sottrazione dei beni, compariva allo scoccare della mezzanotte sul suo cavallo e, partendo dalla Pannazzaria, andava a sorvegliare il suo orto, percorrendo quella strada che oggi viene detta Via dell'Alfiere²².



Le tre bocche della fontana vecchia, oggi chiusa, al termine dell'odierna Via Tre Fonti (Foto Piero Di Canio).

²² La descrizione della Pannazzaria e la leggenda sono state tramandate da Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1994, p. 125. Le notizie sulla commenda di Picciano provengono da Gaetano Glionna, *Ginosa Terra d'Otranto*, Schena, Fasano, 1987, p. 91 nota. Il collegamento tra la leggenda narrata da Tuseo e i fatti storici citati da Glionna è opera dell'Autore.

9. Strada della Porta

Questa volta apriamo la scheda con una citazione: Gaetano Glionna, nella sua monografia storica di Ginosa del 1856, parlando dell'abitato scrive:

*[...] Non vi sono porte; se ne rammenta una che esisteva circa venti passi prima di giungere alla chiesa vecchia [...]*²³.

La lunga tradizione storiografica della porta di Ginosa inizia da qui. La porta, dice Glionna, al suo

tempo non esiste più ed egli stesso ne ha sentito solo parlare.

Da dove trae Glionna questa notizia? Prima di scoprirlo andiamo a osservare la fortuna che ottiene nella storiografia locale la storia della porta. Praticamente tutti gli autori, dopo Glionna, ne danno la notizia. Angelo Miani, nel 1878, riporta fedelmente la notizia²⁴. Con meno dettagli, ma sostanzialmente uguale, la notizia viene riportata da Luigi Miani, nel 1898, e da Damiano Tuseo, nel 1957²⁵. Ricciardi, nei suoi



²³ Gaetano Glionna, *Ginosa Terra d'Otranto*, Schena, Fasano, 1987, p. 35; Nella misurazione del Regno delle Due Sicilie un passo equivaleva a 185 centimetri: cfr - Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, p. 48.

²⁴ Angelo Miani, *Ginosa e le sue condizioni sociali e materiali*, Stabilimento Tipografico Partenopeo, Napoli, 1878, p. 70 nota.

²⁵ Luigi Miani, *Monografia storica di Ginosa, paese della Provincia di Lecce*, Stab. Tip. di F. Leggieri, Taranto 1898, p. 35; Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa. [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1993, p. 111.

appunti, di recente pubblicati, per una storia di Ginosa, sostiene che la cerimonia dell'Ascensione si è tenuta davanti all'«avanzo di arco» fino al 1860²⁶.

Tutti concordi, dunque. Tuttavia, nessuno di questi autori ha mai visto la porta. Perché tanta univocità? È evidente che già a metà dell'Ottocento dell'*avanzo di arco* non c'è più traccia: chissà davanti a cosa si piantava la croce il giorno dell'Ascensione. E poi, un'altra lacuna: di che tipo di porta si tratta? Medievale? Romana? Rinascimentale? Nessuno lo dice, e a nessuno passa per la testa un quesito di tale portata.

Insomma, questa porta, cos'era, e soprattutto chi l'aveva vista? Per saperlo dobbiamo andare indietro fino al 1784, ai tempi della causa contro il marchese di Los Balbases, e prendere in mano la difesa fatta



La Strada della Porta, oggi Via Matrice.

²⁶ Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, pp. 59-60.

dagli avvocati del Comune di Ginosa. Essi dichiarano quanto segue:

[...] Il Demanio di Porta principia dal recinto dello abitato di Ginosa, e propriamente dal luogo, ove era situata l'antica Porta del Paese, della quale oggi resta uno avanzo di arco, ove nel dì dell'Ascensione quel Capitolo fissa la Croce in memoria [...] ²⁷.

Dunque la testimonianza dell'«avanzo di arco» risale al 1784; e la storia della porta, si badi bene, gira tutta attorno a quel “demanio di Porta” che sarebbe a sua volta prova dell'esistenza della porta del paese.

In realtà gli avvocati del Comune erano intenti a dimostrare che il demanio di Porta, citato nella concessione del feudo di Ginosa ad Antonio Doria nel 1557, non fosse un territorio concesso a Melchiorre Porta, come sostenevano gli avvocati del marchese, ma un chiaro riferimento a un territorio appartenente alla cittadinanza. Gli avvocati del Comune, quindi, sostengono l'esistenza della porta solo in base alla dichiarazione contenuta nella concessione del 1557; aggiungono ad essa anche testimonianze di gente del luogo, che si contrappongono però a quelle del Marchese, che smentiscono le prime; per ultimo, gli avvocati del Comune sostengono che vi è prova documentale dell'esistenza della contrada di Porta²⁸.

In realtà, dal Catasto onciario del 1741 si rileva che una Contrada della Porta esisteva davvero; ma come dicevamo addietro, negli stati delle anime della Parrocchia non ve n'è traccia fino al 1790 circa; vale a dire che la contrada compare solo successivamente alle dichiarazioni degli avvocati nella causa tra il Comune e il Marchese. E, va aggiunto, non si tratta di una contrada vera e propria. Raccoglie solo una fila di case tra il castello e la chiesa madre, quasi a voler giustificare la memoria di quell'antica porta del paese che nessuno ha mai visto.

Sull'onda di quella memoria era quindi nata la Strada della Porta, oggi nota come Via Matrice. Aveva inizio dalla casa del tenente Raffaele

²⁷ Giovanni de Franciscis, Andrea Federici, Bernardo di Ferrante, *Per l'Università di Ginosa*, s. n., Napoli [?] dopo il 1784, p. 226.

²⁸ Ibidem.

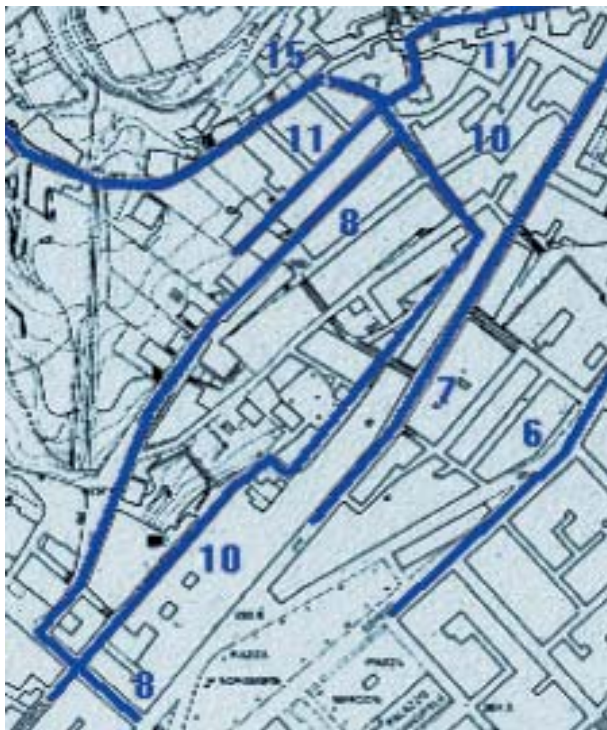
Nusco, in Piazza Vecchia, e scendeva sinuosa verso la chiesa madre, includendo nell'enumerazione un vicoletto accanto all'edicola della Madonna del Discorso, alle spalle di Largo Cortina (l'ultimo tratto di Vico Vapore), la contrada della Porta (Vico Castello e Vico II Matrice), Vico Canarino e il sagrato della chiesa (Via Geofilo). Di fronte alla chiesa madre si ergeva il palazzo della famiglia Zicari. Vi abitava già l'allora giovane Filippo (1826-1916), futuro arciprete della Parrocchia²⁸.

²⁸ Per la data di morte di Filippo Zicari: Archivio Storico della Parrocchia di San Martino vescovo, Ginosa. *Liber mortuorum*, anno 1916.

10. Strada dell'Olmo

Individuare l'antico tracciato della Strada dell'Olmo non è stato facile. Questa strada corrisponde grosso modo all'odierna Via Olmo, ma non solo a quella: nell'Ottocento era molto più lunga e tortuosa e iniziava nei pressi di Via Tre Fonti.

Mentre mettevamo in ordine le famiglie secondo il censimento del 1834 avevamo notato un'anomalia nella distribuzione dei nomi: alcune famiglie che nel 1837 risulta-



vano in Via Olmo (quindi, si sarebbe supposto, nell'area tra Via Noci e la chiesa dei Santi Medici), risultavano invece, nel 1834, mescolate a quelle famiglie che dimoravano nel 1837 all'inizio di Strada di Fontana Vecchia (Via Tre Fonti). Dopo numerose verifiche incrociate ci siamo convinti che, contro tutte le apparenze, la strada dell'Olmo aveva inizio proprio da lì e includeva Via Sebastopoli, Via Serascura, Via Borea, Via Ginepri e, finalmente, Via Olmo.

La strada conserva ancora le tracce di un percorso tortuoso: ancora oggi Via Olmo ha inizio non da un incrocio, ma da una curva a gomito. Come è ancora oggi, doveva essere una strada periferica; soprattutto allora, periodo in cui la zona si stava ancora formando. Forse un tempo aveva un percorso più lineare: certo nella prima parte, posta com'era sull'orlo di un burrone e priva di case, non doveva essere accogliente.

Non sarà un caso se in seguito, dando dei nomi agli spezzoni della via, pensarono di dedicarli alla “sera-scura” e alla borea, cioè la tramontana.

La strada dell’Olmo non aveva edifici di pregio. Però nell’ultimo tratto includeva i palazzotti di Via Forno, antica strada maestra. Tra questi si ricorda l’abitazione del sacerdote Nicola Sangiorgio, parroco di San Martino a metà Ottocento.

11. Strada del Salvatore

A vederla oggi, nessuno penserebbe che la Strada del Salvatore fosse una delle principali del paese. Nel suo tratto più recente ha conservato il suo antico nome; un tempo però questo veniva dato anche a quella stradina che, lungo Via Sileno, Via Bacco e Via Burrone, portava sul fondo della gravina.

Via Bacco, come ricorda la tradizione, era la strada delle cantine, ma per un lungo periodo



è stata anche parte della strada che collegava Ginosa con le regioni circostanti. Se si osserva una carta topografica del paese, nel dedalo di viuzze comprese tra Via Olmo, la gravina e Via Cavour, è possibile individuare almeno tre percorsi che portano da Via Noci a Via Matrice. Possiamo ipotizzare che si trattasse del percorso originario e delle sue successive modifiche. Infatti il tragitto più breve, che passa da Via Noci a Via Bacco senza tortuosità, subisce in fondo a Via Noci una strozzatura, dovuta alla presenza di una roccia, che non permette il transito ai mezzi, ma solo ai viandanti. Si sarà quindi pensato, forse in seguito all'edificazione di nuovi edifici, all'aggiramento dello sperone roccioso lungo l'ultimo tratto di Via Olmo e attraverso la curva di Via Sileno. Tuttavia anche così la strada rimaneva tortuosa e stretta, specie nella curva; fu così che, in anni successivi, si decise di modificare il tracciato, creando un percorso sopra quello originario, più ampio e sinuoso, privo di ripide pendenze.

Via Matrice fu prolungata fino alla piazza vecchia e oltre, dando origine al primo tratto di Via Cavour; a pochi metri dalla piazza, nel punto in cui la collina cominciava a salire, la strada si ricongiungeva a quello che doveva essere il vecchio cardine massimo del villaggio romano e girava a destra, in quella che oggi è Via Forno. La strada a quel punto si svolgeva dolcemente in tornanti, seguendo le curve della collina, fino a ricongiungersi con Via Olmo.

Pian piano Via Forno, più comoda da percorrere, sostituì la Strada del Salvatore. Essa però non perse il suo ruolo nella toponomastica; il suo nome derivava dalla chiesa rupestre omonima, che ancora oggi è conservata in una delle cantine a ridosso di Via Bacco²⁹.



Affresco nella chiesa rupestre di San Salvatore.

²⁹ Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Le chiese rupestri di Ginosa, Acito, Ginosa*, 1991, pp. 97-100.

12. Strada di S. Martino

Le strade conservano la memoria dei luoghi e dei fatti che in quei luoghi si sono svolti. La Strada di San Martino, che ancora oggi conserva in tutto il suo percorso il suo antico nome, ci ricorda che la chiesa madre era un tempo dedicata a quel santo. La strada infatti parte



dall'ingresso laterale della chiesa per giungere in gravina, in ideale congiungimento con la strada del Salvatore.

Via San Martino, oggi, è una ripida viuzza incastrata tra i ruderi del rione Matrice. Anche ai tempi in cui questa zona era il fulcro della vita cittadina, la Strada di San Martino doveva essere un percorso secondario, giusto utile, come Via Burrone, a quanti si recavano a piedi nel Casale.

Una tradizione popolare vuole che in uno dei vicoli della strada, oggi Vico Merlo, vi fosse l'antica sede comunale, quella colpita dall'incendio del 1807. Niente di più errato: alcune decorazioni nei cornicioni hanno tratto in inganno, facendo credere che quello fosse un edificio di un certo prestigio. In realtà la sede del comune, detto allora università, era all'interno del palazzo del Sedile, quello che, come abbiamo raccontato, fu distrutto per costruire Piazza Orologio.

Il vero punto di riferimento della zona era dunque la chiesa madre; anzi, la chiesa di San Martino. La vediamo raffigurata nella mappa degli Agostiniani del 1584. Nella veduta l'edificio viene ruotato di novanta gradi e sistemato non alle spalle del castello, ma sulle sponde della Rivolta. Insomma lo vediamo come lo vide il disegnatore dal cortile del castello e non dalle Murge a ridosso della chiesa rupestre di Santa Sofia, come vorrebbe il punto di vista della veduta. Inoltre, se osserviamo con attenzione, vediamo che le proporzioni tra la chiesa e

il suo campanile sono sbagliate; la chiesa, istituita come parrocchiale circa un secolo prima e ampliata in più fasi, a fine Cinquecento non aveva ancora raggiunto la sua forma definitiva. Una fondamentale differenza: nella veduta del 1584 il prospetto laterale evidenzia un porticato. Inoltre in quell'anno non si era ancora compiuto l'ampliamento della parrocchia con l'aggiunta delle navate laterali a sinistra. In seguito la chiesa verrà modificata, come ci appare oggi.

La chiesa matrice nella veduta del 1584. Si notino le arcate nel prospetto laterale e l'assenza delle navate laterali a sinistra.



³⁰ Antonio Pacente, *San Martino di Tours a Ginosa. Il monumento e la sua storia*, Università degli studi "G. D'Annunzio" - Pescara, Facoltà di Architettura, A. A. 1986/87, p. 28.

13. Strada del Casale

Per definizione il casale è un gruppo isolato di case. Questa descrizione corrisponde perfettamente alla contrada rupestre nel centro storico di Ginosa. Infatti il Casale nasce isolato, sulla sponda opposta



della gravina e senza vie di comunicazione, se si eccettua la strada che, arrampicandosi lungo le sue pareti, portava fino a Laterza e a Lecce.

Come per la Strada del Salvatore, esisteva una via vecchia e una via nuova per Laterza, come emerge da un inventario, redatto nel 1600, dal notaio Giovan Battista Strada³¹.

La via vecchia era quella che, ancora oggi, collega il rione di San Leonardo alla fontana degli Orti e che si chiama Vico Isonzo. Essa però saliva troppo ripida e si decise quindi, come per la strada del Salvatore, di spostarne il tracciato; questa volta lungo la sponda della gravina.

Doveva essere all'incirca la fine del XVI secolo, se il notaio Strada indica il nuovo tracciato come la via nuova per Laterza³². Oggi la si riconosce a malapena: aveva inizio dalla fontana, dove vediamo oggi Via Tintorie e Via Ailanti; poi continuava con un tracciato che non esiste più e che un tempo collegava le rampe di scale che salivano verso San Leonardo alle grotte intorno alla chiesa rupestre di San Biagio,

³¹ Cfr Archivio di Stato di Taranto. Atti dei notai. Ginosa. Giovan Battista Strada, *Inventarium omniorum bonorum ad M. Reverendi Capituli Terre Genusii*, 1600; Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Le chiese rupestri di Ginosa*, Acito, Ginosa, 1991, p. 116.

³² Ibidem.

dove oggi si celebra la Passio Christi nel periodo di Pasqua.

La via continuava come strada di San Vito Vecchio fino alla sommità delle Murge. Ebbe però breve vita: dopo meno di tre secoli venne devastata dall'alluvione e dal terremoto del 1857. Si dovettero accelerare i lavori per la costruzione di un nuovo tracciato, già in progetto, per trasformare la strada nella Via Puglie che percorriamo ancor oggi³³.

Da allora il Casale, con le sue strade, ha iniziato un lento declino; solo negli ultimi anni è ricominciato il recupero e la valorizzazione di quelle zone, che possono vantare un piccolo momento di fama: all'inizio degli anni Sessanta furono scelte da Pier Paolo Pasolini per girare la scena del terremoto nel "Vangelo secondo Matteo".



Il Casale visto da Via Matrice, in una delle vedute immortalate da Pier Paolo Pasolini nel "Vangelo secondo Matteo".

³³ Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000, p. 130.

14. Strada di S. Vito vecchio

Nel 1886 la Strada del Casale fu ostruita da un macigno di alcune tonnellate, ancor oggi visibile, che, cadendo, distrusse quattro case³⁴.

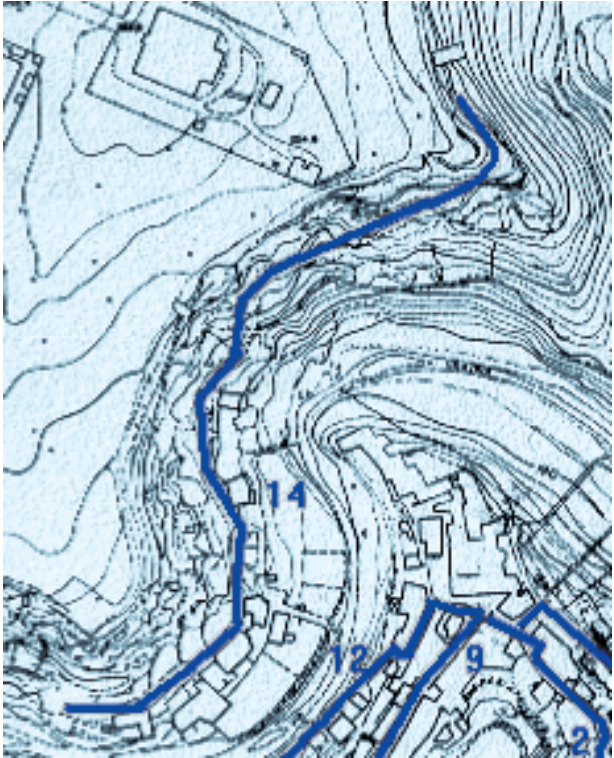
Quell'evento inquietante concluse una volta per tutte la storia di quella strada, che per alcuni secoli era stata una delle principali vie di collegamento per Gino-sa.

La Strada di San Vito Vecchio, continuazione di quella del Casale, non era in condizioni migliori.

In occasione del terremoto del 1857 questa zona della gravina si era letteralmente sbriciolata. Possiamo vedere ancor oggi gli effetti devastanti di quel terremoto nei macigni che fronteggiano la chiesa matrice.

Tuttavia la Strada di San Vito Vecchio, che prendeva il nome dall'omonima chiesa rupestre in cima alle Murge, era poco abitata già prima del terremoto. Il censimento del 1837 conta poco più di 50 famiglie: praticamente nulla rispetto al Casale, più vasto, che di famiglie ne conta 143.

Probabilmente la contrada si era già ridotta a quell'unica strada che



³⁴ Ivi, p. 120.

la percorreva, e aveva intrapreso quella fase di spopolamento che avrebbe colpito anche il Casale dopo il terremoto. La fila superiore di grotte, di cui rimane ancora traccia nella parete rocciosa, doveva essere disabitata già nel 1837.



La chiesa rupestre di San Vito Vecchio, in cima alla strada cui dava il nome, era situata al termine del paese, sull'antica strada per Laterza (Foto Piero Di Canio).

15. *Strada di Fontana nuova*

La Strada di Fontana Nuova era la più periferica del paese e corrispondeva all'odierna Via Noci. Era la strada di transito, proveniente da Napoli, presso la quale era nato uno dei nuclei più antichi della Ginosa medievale. Come oggi aveva inizio dalla fontana degli Orti, costruita nel 1798, appena trentanove anni prima, e quindi detta "fontana nuova" per distinguerla dalle tre fonti situate nei pressi dell'Orto dell'Alfiere.

La strada percorreva una delle aree di espansione del nuovo paese, ma nel 1834 era ancora in aperta campagna. Tra le famiglie censite quell'anno forse solo una poteva dirsi residente in quella strada³⁵. Negli anni a seguire i residenti sarebbero aumentati. Nel 1838 lo stato delle anime registra tre famiglie, che nel 1851 sono già salite a quindici³⁶.



³⁵ Lo Stato delle anime del 1834 è mancante delle ultime pagine.

³⁶ Archivio storico della Parrocchia di San Martino vescovo, Ginosa. Stati della popolazione, anni 1838 e 1851. Cfr Dario Petrosino, *Piazze e fontane*, in "La Rivolta", n. 50, 5 ottobre 1991, p. 26.

Una epigrafe in marmo ricorda ancor oggi la costruzione della fontana da parte del sindaco Luigi Miani.



In alto, la fontana nuova, oggi chiusa; in basso, l'epigrafe posta dal sindaco Luigi Miani nel 1798.

Conclusioni

La città ritrovata

Il nostro viaggio termina qui. Abbiamo imparato a conoscere meglio il luogo in cui viviamo e forse anche ad amarlo più di prima.

Camminare per le strade antiche del proprio paese è un po' come tornare bambini. Mentre si attraversano i quartieri tornano alla mente i fatti, le leggende che ci hanno raccontato. E non sempre le leggende raccontano la verità.

Come nella città di Maurilia, e come in tutte le altre città invisibili raccontate da Calvino, i luoghi assumono forma di leggenda: si trasformano, diventano molto più simili al ricordo che ne abbiamo, allontanandosi dalla realtà storica di cui sono memoria.

È così che nascono i falsi storici: le leggende vengono prese per vere e nessuno si accorge più della differenza. Ma è un po' come credere alla lupa che allatta Romolo e Remo; o come credere al minotauro, se preferite.

In realtà la leggenda è una verità abbellita dalla propria fantasia. Vediamo quali sono le leggende che hanno “abbellito” la storia di Ginosa.

I falsi storici su Ginosa

Ginosa non è mai stata un solo villaggio e non ha continuità storica. È una delle leggende più solide, e vuole che Ginosa sia un'unica comunità che dagli albori della civiltà ad oggi ha occupato, senza interruzioni, la collina del paese. Ma la Ginosa che oggi conosciamo esiste solo dal tempo dei Romani e sembra che non si estendesse nella gravina, come invece ha sostenuto Damiano Tuseo³⁷; prima della Ginosa romana c'era un'altra città di cui non conosciamo il nome e che oggi

³⁷ Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa. [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1993, p. 42.

chiamiamo Follerato. Inoltre, tra il V e l'XI secolo, Ginosa non esiste. Con la caduta dell'impero romano viene cancellata dalle mappe, per ricomparire solo seicento anni dopo, con la costruzione del "castrum" e del convento benedettino di San Giovanni da Matera.

La Ginosa romana si chiamava Genusia e non Genusium. Il nome della Ginosa medievale ha tratto in inganno anche alcuni esperti. Durante il medioevo il toponimo originale si corrompe e l'originario nome Genusia (attestato nella targa in bronzo del 395 d. C.) si trasforma in Genusium.

Ginosa non è mai stata città episcopale. Altra svista riportata da Damiano Tuseo, ma tratta nientemeno che dal Martirologio Romano, antica pubblicazione edita dalla Chiesa cattolica. Il Martirologio era l'elenco dei martiri commemorati nel calendario; e, alla data del 10 ottobre compariva, fino a pochi anni fa, il nome del beato Pinito, vescovo di Ginosa. In realtà, nel corso del Seicento, qualcuno aveva confuso Gnusium (Cnosso) con Genusium (Ginosa), trasformando il vescovo cretese in un conterraneo di Sant'Oronzo e creando così il mito di una Ginosa città episcopale, che sarà ripreso, con non poche perplessità, da vari storici sacri, tra i quali si ricorda Ferdinando Ughelli.³⁸

Il castello non è normanno. O, almeno, non è normanna la parte che si vede. Come abbiamo già spiegato, è dell'XI secolo solo una torre, oggi inglobata nell'edificio; il castello cosiddetto è invece un palazzo marchesale, costruito nel Quattrocento da Pirro Del Balzo. A proposito di torri, è opinione comune che il Castello ne avesse tre; l'equivoco, citato da numerosi storici locali, è dovuto allo stemma della Città di Ginosa, un castello con tre torri, che è però da intendersi secondo la simbologia araldica, e non come una riproduzione paesaggistica.

³⁸ Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa. [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1993, pp. 63-64. Cfr Ferdinando Ughelli, *Italia sacra, sive De Episcopis Italiae et insularum adjacentium*, Romæ, apud Bernardinum Tanum, 1644-1662.

La chiesa madre non è stata costruita dai francesi nel 1555. I lavori iniziati nel 2002 hanno riportato alla luce delle strutture risalenti addirittura al Trecento³⁹. Sembra però che la chiesa sia stata elevata a parrocchia, e quindi presumibilmente riedificata, circa un secolo dopo, al tempo di Pirro Del Balzo. L'ipotesi che la chiesa sia stata costruita a metà Cinquecento da mestranze francesi per ordine di Antonio Doria è solo una leggenda popolare, rafforzatasi nel tempo, ma priva di fondamento. I riferimenti a Del Balzo provengono invece dalla Descrizione di Ginosa alla marchesa Geronima Doria di Cesare Cisternino; credendo all'autenticità del testo, di cui oggi si conosce solo una copia, la Descrizione non risale al 1766, come si è a lungo sostenuto, ma al 1634 circa.

Non c'è mai stata una porta del paese. E, se c'è stata, nessuno, tra quelli che ne scrivono, l'ha vista. Ne parliamo in maniera dettagliata in queste pagine

Che dire? Con le sviste e i falsi storici su Ginosa c'è di che riempire le pagine di un libro, come ha fatto il sottoscritto. Forse qualcuno, nel leggere quest'elenco, nutrirà un certo rimpianto per quei miti così belli e immaginifici. Eppure non sempre la realtà giunge per togliere vigore alla fantasia.

Uno dei più grossi miti da sfatare è la convinzione che dei monumenti del passato non esista più traccia. Nonostante i furti e le devastazioni recenti abbiamo ancora interi quartieri, sommersi dai detriti, che potrebbero essere recuperati attraverso un attento lavoro di scavo e di restauro. Le antiche chiese rupestri, tanto citate nei documenti, non sono distrutte nelle fondamenta. La “distruzione” di cui spesso si parla è in realtà relativa agli arredi sacri, non ai muri. Questa consapevolezza ha permesso di localizzare i numerosi luoghi descritti in questo lavoro. In fondo, il nostro patrimonio architettonico è ancora al suo posto: aspetta solo di essere recuperato.

³⁹ Notizia fornita da Michelangelo D'Alconzo, priore della Confraternita del SS. Rosario e del SS. Sacramento.

Indice iconografico

Le immagini dell'opera sono tratte dai seguenti testi:

Paolo Bozza, *Il paese di allora*, Acito, Ginosa, 1978.

Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Il castello di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1992.

Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Le chiese rupestri di Ginosa*, Acito, Ginosa, 1991.

Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994.

Angela Capurso, *Ginosa antica*, Dedalo, Bari, 1985.

Angelo Miani, *Ginosa e le sue condizioni sociali e materiali. Aggiornamento a cura di Nicola Tamborrino*, Nuova Editrice Apulia, Martina Franca, 1998.

Nicoletta Muratore, Paola Munafò, *Immagini di città. Raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991.

Pietro Parenzan, *La gravina di Ginosa dalla preistoria ad oggi. Aspetti naturalistici*, Congedo, Galatina, 1992.

Studio Reina/Spini Architetti, *Recupero territoriale e sviluppo compatibile. Dalla cultura rupestre e agraria al turismo sostenibile. Un progetto per Ginosa* [CD-rom], Cauri s.c.a.r.l., s. l., 2000.

Indice delle fonti

Archivio di Stato di Taranto, Atti dei notai, Ginosa, *Giovan Battista Strada*.

Archivio storico dell'Arcidiocesi di Matera, *Acta Sanctae Visitationis*.

Archivio storico della Parrocchia di San Martino vescovo, Ginosa, *Status Animarum*.

Bibliografia

- Acerenza e Matera. La Visita Pastorale nella Diocesi. 1543-1544*, a cura di padre Antonio Grillo. Introduzione storica di Pasquale Tucciariello, Finiguerra Arti Grafiche, Lavello, 1994.
- Acta Sanctae Visitationis in Terra Genusii. Anno 1544*, a cura di Paolo Bozza, stampato in proprio, Salerno, 2002.
- Antonio Aquilino, *La mia vita a quarant'anni*, s. n., s. l., s. d. (ma 1953 c.a).
- Paolo Boscato, Paolo Gambassini, Annamaria Ronchitelli, *Notiziario. 5. Ginosa (Taranto), Riparo de L'Oscurusciuto*, in "Taras. Rivista di archeologia", XX, 1-2, 2000, Editrice Scorpione, Taranto, pp. 27-29.
- Paolo Bozza, *Il paese di allora*, Acito, Ginosa, 1978.
- Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Il castello di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1992.
- Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Chiese rupestri a Ginosa*, Policarpo, Ginosa, 1969.
- Paolo Bozza, Maddalena Capone, *Le chiese rupestri di Ginosa*, Acito, Ginosa, 1991.
- Paolo Bozza, Maddalena Capone, *I monasteri di Ginosa*, Vito Radio, Putignano, 1994.
- Cleto Campoli, *Picciano. Una presenza lunga e significativa in Basilicata*, II ed., Grafiche Paternoster, Matera, 1989.
- Angela Capurso, *Ginosa antica*, Dedalo, Bari, 1985.
- Nunzia Cazzati, *Redditi, patrimoni e stratificazione sociale a Ginosa nel XVIII secolo (dal Catasto onciario, 1741-1748)*, Università degli studi di Bari, Facoltà di Scienze della Formazione, A. A. 2001/2002.
- Comune di Ginosa. Paolo Boscato, Paolo Gambassini, Annamaria Ronchitelli, *Riparo de L'Oscurusciuto (Ginosa) - Relazione della campagna di scavo 2001*.
- Franco Conte, *Due anniversari. Dal passato proiettati verso il futuro*, Stampasud, Mottola, 1997.
- Piero Dagradi, *Introduzione alla geografia umana*, Pàtron, Bologna, 1982.

- Giovanna Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento: studio di un focolario aragonese*, Adriatica, Bari, 1979.
- Giovanni de Franciscis, Andrea Federici, Bernardo di Ferrante, *Per l'Università di Ginosa*, s. n., Napoli [?] dopo il 1784.
- Antonietta Dell'Aglio, Enzo Lippolis, *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto. II, I. Ginosa e Laterza. La documentazione archeologica dal VII al III sec. a. C.*, La Colomba, Taranto, s. d. (ma 1992 c.a).
- Descrizione antica di Ginosa del Cantore Don Cesare Cisternino - Presunto anno 1630 - Trascrizione di Damiano Mongelli*, stampato in proprio, s. l., s. d. (ma Ginosa, 1995).
- Descrizione antica di Ginosa del Cantore D. Cesare Cisternino*, a cura di Paolo Bozza, stampato in proprio, Salerno, 1997.
- Descrizione antica de Genosa del Cantore Don Cesare Cisternino. Notaio Troilo Castiglione. Anno 1766*, a cura di Paolo Bozza, stampato in proprio, Salerno, 2002.
- Piero Di Canio, Lucia Miceli, Dario Petrosino, *Ginosa. Storia natura itinerari*, Acito, Ginosa, 1994.
- Mario D'Orsi, *Due nuove cripte Basiliane in Puglia*, in "Archivio Storico Pugliese", 1949, pp. 38-57.
- Cosimo Damiano Fonseca, *Civiltà rupestre in terra ionica*, Carlo Bestetti Edizioni d'Arte, Milano, 1970.
- Cosimo Damiano Fonseca, *Il comprensorio della civiltà rupestre*, Stampasud Posa, Mottola, s. d. (ma 1985 c.a).
- Cosimo Damiano Fonseca, *Il mito della Cappadocia rupestre nella storiografia del Mezzogiorno d'Italia*, in: Cosimo Damiano Fonseca, *Il comprensorio della civiltà rupestre*, Stampasud Posa, Mottola, s. d. (ma 1985 c.a).
- Carlo Alberto Garufi, *Da Genusia romana al castrum Genusium dei sec. XI-XIII*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", 1933, pp. 1 - 40.
- Antonio Giganti, *Il monastero benedettino di Santa Parasceve a Ginosa*, in "Studi storici meridionali", III, 1983, nn. 1 - 2 pp. 101 - 110.
- Gaetano Glionna, *Ginosa Terra d'Otranto*, Schena, Fasano, 1987.
- Gaetano Glionna, *Ginosa*, in: *Il Regno delle Due Sicilie descritto e*

- illustrato*, vol. X, Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli, 1856, pp.60 - 80.
- Sesto Giulio Frontino, *De coloniis libellis*, Roma, s. d. [c.a 1560].
- Pietro Laureano, *Giardini di pietra. I Sassi di Matera e la civiltà mediterranea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- Lupo Protospata, *Breve chronicon rerum in Regno Neapolitano gestarum*, BMG, Matera, 1979.
- Enrico Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Adriatica, Bari, 1969.
- Angelo Miani, *Ginosa e le sue condizioni sociali e materiali*, Stabilimento Tipografico Partenopeo, Napoli, 1878.
- Angelo Miani, *Ginosa e le sue condizioni sociali e materiali. Aggiornamento a cura di Nicola Tamborrino*, Nuova Editrice Apulia, Martina Franca, 1998.
- Luigi Miani, *Monografia storica di Ginosa, paese della Provincia di Lecce*, Stab. Tip. di F. Leggieri, Taranto, 1898.
- Luigi Miani, *Seguito alla monografia storica di Ginosa per alcuni avanzi di monumento scoperti*, Stab. Tip. Magazzini Emporio, Taranto, 1899.
- Marcello Morelli, *Storia di Matera*, BMG, Matera, 1987 (I ed. Montemurro, Matera, 1963).
- Nicoletta Muratore, Paola Munafò, *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991.
- Carlo Muzi, Michele D'Urso, *Dimostrazione dei diritti del Marchese di Los Balbases sul suo feudo di Ginosa contra quella Università*, s. n., Napoli, 1784.
- Antonio Pacente, *San Martino di Tours a Ginosa. Il monumento e la sua storia*, Università degli studi "G. D'Annunzio" - Pescara, Facoltà di Architettura, A. A. 1986/87.
- Pantaleo Palma, *Melpignano. Istituzioni e società nella Grecia Salentina. Evoluzione e trasformazione di una minoranza etnica*, Torgraf, Galatina, 1993.
- Pietro Parenzan, *La gravina di Ginosa dalla preistoria ad oggi. Aspetti naturalistici*, Congedo, Galatina, 1992.
- Dario Petrosino, *Il sogno dell'arciprete*, in: Franco Conte, *Due*

- anniversari. Dal passato proiettati verso il futuro*, Stampasud, Mottola, 1997, pp. 18 - 34.
- Dario Petrosino, *Piazze e fontane*, in "La Rivolta", n. 50, 5 ottobre 1991, p. 26.
- Caio Plinio Secondo, *Historia Naturalis*.
- Angelo Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli. Da un testo manoscritto*, Grafiche Paternoster, Matera, 2000.
- Vito Sabato, *Vicende demografiche di Ginosa nei secoli XVII - XIX*. Università degli studi di Bari. Facoltà di Lettere e Filosofia, A. A. 1973/74.
- Francesco Sozio, *Ginosa. Dalle gravine al mare. Guida turistica*, La Stamperia - Liantonio, Matera, 2002.
- Studio Reina/Spini Architetti, *Recupero territoriale e sviluppo compatibile. Dalla cultura rupestre e agraria al turismo sostenibile. Un progetto per Ginosa* [CD-rom], Cauri s.c.a.r.l., s. l., 2000.
- Duilio Tasselli, *Il Sud? È bello da morire, ma è anche ferito a morte*, in "Oggi", a. LII, n. 26, 26 giugno 1996, pp. 62 - 64.
- Touring Club Italiano, *Guida itineraria. Strade di grande comunicazione dell'Italia. Compilata da Luigi Vittorio Bertarelli. Fascicolo III - Italia meridionale e insulare*, Capriolo e Massimino, Milano, 1901.
- Touring Club Italiano, *Guida. Itinerario dell'Italia e di parte dei paesi limitrofi compilata da Luigi Vittorio Bertarelli. Parte II. Fascicolo XXII. Puglie*, Capriolo e Massimino, Milano, 1905.
- Damiano Tuseo, *Notizie storiche-religiose su Ginosa*, Tuseo, Taranto, 1951.
- Damiano Tuseo, *Storia di Ginosa. [Introduzione e note a cura di Dario Petrosino]*, Acito, Ginosa, 1993.
- Nicola Tuseo, *Antica religiosità popolare. Il culto dimenticato per Santa Veneranda a Ginosa*, in "Umanesimo della Pietra - Riflessioni", 1999, pp. 163 - 166.
- Ferdinando Ughelli, *Italia sacra, sive De Episcopis Italiae et insularum adjacentium*, Romæ, apud Bernardinum Tanum, 1644 - 1662.

